AGNESE
DI
CASTRO
TRAGEDIA

Mollissima corda
Humano generi dare se natura fatetur,
Quæ lacrymas dedit. Hæc nostri pars optima sensus:
Naturæ imperio gemimus.
Juven. saty. 15.

IN LIVORNO 1781.

NELLA STAMP. DI GIO. VINC. FALORNI
Con Approvazione.

A DON GIUSEPPE PIGNATELLI

GIOVANNI COLOMES.

Io vi dedico questa Tragedia, perchè ella può dirsi vostra. Voi mi avete incoraggito per lavorarla; Voi mi avete assistito cortese coi vostri lumi; e quello di

fondere quel buon gusto, che unito alla vostra amabilissima indole, vi rende le delizie di quanti hanno la sorte di trattarvi da presso: e pago della gloria, che vi proviene dal vostro nobilissimo sangue, non bramate, che di più dilatare quella della nostra soavissima Patria. Gradite dunque questo mio piccolo dono, come una publica attestazione del rispetto, e insieme della corrispondenza all'affezione singolare, con cui Voi riguardate quanto appartiene a colui, che onorate col dolcissimo nome d'Amico. Io mi lusingava di poter accompagnare questa mia Tragedia insieme con altre due: ma la poca fermezza della mia salute, e la somma premura, che Voi mostrate,

ſtrate, perchè l' *Agneſe* vegga la luce publica, non mi permette di aggiungere sì preſto l' ultima lima al mio preparato lavoro. In qualunque maniera, che ſia, io non intendo, che di ſecondare i voſtri amorevoliſſimi cenni; e di meritare la conſervazione del voſtro, ſovra tutti gli altri, pregevoliſſimo affetto.

PROEMIO.

Agnese di Castro, giovane illustre, e adorna di pregi d' animo i più luminosi e più rari, che render possano un cor gentile ed amabile, ebbe la sorte malaugurata di cattivarsi l' affetto dell' Infante Don Pietro, Principe già famoso per le sue vittorie, e indubitato erede della Corona di Portogallo. Un sacro nodo, benchè occulto, strinse vie più gli amanti; e frutto del medesimo furono due figli; uno de' quali ebbe la gloria di succedere al Genitore nel trono. Ma la sorgente più viva delle nostre immaginate felicità suol divenire talvolta il principio di non prevedute sventure. Un Re severissimo, qual era Don Alfonso Padre dell' Infante; lo splendore dei Castri, che risvegliava l' invidia dei Cortigiani; e l' indole stessa dell' amore, che non può celarsi gran tempo, tutto congiurò a palesare il misterioso arcano, taciuto più d' un lustro: e tolto il velo al matrimonio occulto, che avea difeso fino a quel punto l' infelice Agnese, lasciolla esposta all' invidioso furore de' suoi nimici, e a tutta la severità d' un Monarca, che riputavasi disonorato dalle sue nozze.

Vittima compassionevole d' un fallo troppo comune, debbe considerarsi la sfortunata Agnese, come un protagonista il più propio di una tragica rappresentazione; e tale in fatti l' hanno

no ſtimata i più accreditati maeſtri drammatici de' giorni noſtri. Una dolce pietà per le perſone miſerabili, che ſono la vittima d' una paſſione sì luſinghevole, apre la via al terrore, che ci cagiona il pericolo di poter noi pure divenire ad altri un eſempio: e ci raffrena, per non traſcorrere ad un eccesſò, tanto più facile a ſedurci, quanto i primi aſſalti ne ſembrano men funeſti. Gli eſempi di queſte ſventurate paſſioni non ſi poſſono moltiplicare abbaſtanza ſopra le ſcene. Il teatro ſarà una ſcuola della virtù, quando i Poeti l' ameranno più della gloria: e la maeſtà della Tragedia non ſi vedrà avvilita con importuni amoreggiamenti d' idilio, quando gli autori ſaranno più ſenſibili alle diſgrazie dei loro ſimili, che al miſerabil piacere d' intartenere l' ozio della porzione più inutile degli uomini con bagattelle ſonore.

Io non pretendo di fare preſentemente l' apologìa del Teatro; nè di ſvolgere le cagioni, onde sì pochi divengono per eſſo più guardinghi contro la ſeduzione del core, o meno infedeli ai doveri del proprio ſtato. Dirò bensì; che la gelosìa furibonda, i rimorſi che ſeguono un traſporto precipitato, i tradimenti, le vendette, i veleni, le ſtragi, effetti tutti funeſti d' una paſſione mal ſecondata, trionferanno ſempre ſovra le ſcene, con vantaggio deciſo della Poesìa, e degli aſcoltatori; quando le azioni, che li rappre-

pre-

presentano, saranno fiancheggiate opportunamente dal calore che ispira ai Componimenti un core sensibile, ed animate da una penna felice nel dipingerli con energìa, e con tragica robustezza.

Io so di non essere sì cortesemente fornito di queste doti, che indispensabili riconosco in coloro, che aspirano ad occupare con dignità un onorevole seggio accanto ai Racine, ai Voltaire, ai Metastasi, ai Maffei. Pure l' azione, che ho fra le mani, mi è sembrato sì feconda di sentimenti patetici, e di situazioni teatrali, che io non dispero dì poter essere letto senza noja, e certamente con novità; dopo eziandio i famosi Componimenti di molti celebri Autori, che m' hanno preceduto nella trattazione dell' argomento medesimo.

Non parlo già dell' immortal Metastasio. Il suo Demofoonte, che sotto nomi diversi, ci rappresenta l' azione stessa d' Agnese, m' avrebbe tolto il coraggio d' intraprendere un somigliante soggetto; se i differenti caratteri di queste due sorti di Composizioni teatrali, non m' avessero lasciato speranza di potere scrivere una Tragedia intieramente diversa da un Dramma lavorato sopra lo stesso argomento. In fatti il maraviglioso, che più avidamente cercano nella condotta i Drammatici; la musicale armonìa non accomodata alla declamazione teatrale; la rapidità dei sentimenti; lo stile senza interruzione vibrato; il brillante, il tenero, il morbido, che

unito ai fiori eziandio, e ai voli ſteſſi della lirica, ſi confà talvolta col mirabile d' un Dramma, e non mai con la gravità della Tragedia, ſono altrettanti limiti di diviſione, che non laſceranno mai, che ſi confondano queſte due ſorti di ſceniche produzioni.

Il credito del Poeta Ceſareo, sì glorioſamente ſtabilito, e ſuperiore agli aſſalti della ſpregevole rivalità non ha duopo delle mie difeſe contra l' imputazione di plagio, intentagli non ha guari da uno per altro riguardevole letterato. Per quanto ſia bella l'Ines de Caſtro *del celebre Monſ. de la Motte; le grazie, onde ha ſaputo ornar Metaſtaſio il ſuo Demofoonte, ſono d' un genere ben diverſo: e ſenza togliere nulla al merito del primo, debbe confeſſarſi col chiariſſimo Marmontel, che la poesìa del Metaſtaſio va di gran lunga più al core, che non quella dell' autor Franceſe. Già nelle ſituazioni, e ne' penſieri non v' ha ſomiglianza veruna. Ma quando pur vi foſſe, la differente originale maniera di eſporli, con la quale caratterizza le ſue opere il Metaſtaſio, baſterebbe per confondere un' accuſa, che in neſſuno ſcritto può aver meno luogo, che in quelli del fecondiſſimo, ed immortale Autore del Demofoonte. E perchè mai ricorrere al vergognoſo ripiego del plagio un Poeta, che ſino dai primi verſi ſi slancia in un tratto nel più forte della ſua azione? che sfoga*

ga

ga con maggior copia e varietà i ſentimenti in una ſola ſcena, che altri non ſarebbe in un atto intiero della ſua Tragedia? che ha più penſieri che verſi? e che ſe poteſſe incolparſi di qualche difetto, ſarebbe ſolo di troppa fertilità nelle ſituazioni, negli intrecci, nei movimenti? Perdonimiſi queſto sfogo in grazia d' un Autore, ch' è le delizie dei cori ſenſibili; e che ſarà ſempre inimitabile in quel genere di componimento, del quale può chiamarſi, ſe non il primo, almeno il principale e più glorioſo inventore.

L'Ines de Caſtro *del Celebre Monſ. de la Motte ſi recita ancora preſentemente con grande applauſo ſopra le Scene di Parigi. A me non tocca parlar di queſta Tragedia. Le critiche e gli elogj nella mia penna ſarebbero del paro ſoſpetti. Per quanto però egli abbia ſaputo fregiare il ſuo componimento di quelle grazie, ſenza le quali non s' acquiſta una durevol fama, e che non otterranno giammai le produzioni vulgari; nondimeno è ſembrato ai più accreditati Maeſtri Drammatici de' giorni noſtri, che la ſua Tragedia poteſſe migliorarſi di molto. E chiunque volgerà il guardo ai giudizj, che n' han dato Monſ. di Voltaire, Monſ. Paliſſot, Monſ. Marmontel tra i Franceſi, e tra gli Italiani l' eruditiſſimo Cavaliere Conti, dovrà confeſſare ſinceramente, che dopo il lavoro*

applauditiſſimo del Sig. la Motte ſi può ancora tentare di comporre una Tragedia ſopra lo ſteſſo ſoggetto con la ſperanza d' incontrare il publico gradimento. Io non mi arrogo il vanto di avere ſchivato i mancamenti dell' Autor Franceſe. Oltre il pericolo d' aver meritato maggior rimprovero per falli più gravi, ſo ch' è una lode aſſai ſcarſa per un autore, a cui non poſſa darſi altro elogio, che di ſcrivere ſenza difetti. „ Le „ ſole bellezze di dettaglio, dice Voltaire, e i „ tratti ſublimi del gran Cornelio, che pure ſono „ ſeguiti da ſtravaganze, metteranno ſempre „ il Sofocle Franceſe alla fronte de' primi „ Tragici dell' Europa „ I difetti ſino a un certo ſegno caratterizzano i genj: e non ve ne ha neſſuno, che non abbia fatto dei voli pericoloſi: dei quali però ha ſaputo correggerſi, prima d' uſcire al pubblico, o ne è ſtato punito coi morſi critici dei freddi ragionatori. (1)

---

(1) Io mi ſarei fatto un pregio d' inſerire nel mio lavoro le bellezze più ſingolari del teſtè citato la Motte, per renderle note al pubblico; s' una penna ben più felice della mia non l' aveſſe già eſeguito con maggior gloria dell' originale medeſimo. Tra le moltiſſime produzioni teatrali, sì propie, come dal Franceſe tradotte, con le quali inceſſantemente arricchiſce l' Italia il nobiliſſimo Senatore Albergati, evvi una traduzione della Tragedia del mentovato Scrittore. La verſione elegantiſſima di queſto Autore, avrebbe fatto comparire ſvantaggioſamente qualunque paſſo, ch' io aveſſi voluto ricopiare nella mia opera dal celebrato la Motte. E per queſto motivo eziandio, nelle due o tre ſituazioni, in che per neceſſità dell' azione ho dovuto incontrarmi con l'

Monſ. de la Motte (al dire del Sig. Napoli Segnorelli) ebbe nella coſtituzione della ſua favola un buon eſemplare innanzi agli occhi, ed egli impreſe a imitarlo. L' Ines de Caſtro *del Bermudez è una Tragedia piena di quel patetico naturale, a cui fanno l'elogio le lagrime dei lettori. Il terzo e il quarto Atto principalmente non ponno ſcorrerſi, ſenza una viviſſima commozione. Queſta Tragedia è per gli Spagnuoli quello, che è in Italia la Sofoniſba; voglio dire, che è la prima, che ſia venuta alle ſtampe in Iſpagna, ſecondo la norma del Teatro Greco, e conforme alle leggi della ſevera Tragedia. Per darne una giuſta idea, baſti accennare, ch' ella ha le virtù medeſime di quella del Triſſino, co' ſuoi difetti. Tutti quei primi imitatori dei Greci, quanto erano puri nella dizione, dolci nel metro, eleganti nella poesìa, giuſti nel dialogo, e naturali nelle paſſioni, tanto erano privi di forza, e ſublimità: e alla ſoverchia decla-*

Autor Franceſe, ho ſchivato di eſprimermi co' ſuoi penſieri. Forſe taluno avrebbe deſiderato, ch' io aveſſi imitato dall' Autore Franceſe i traſporti della paſſione del Principe. Ma io non amo d' affrontare un figlio col Genitore quando non può ſe non ch' inſultarlo co' ſuoi diſcorſi, o arrivare con lui a quelle ſcene di ſcherma, e di duello, che l' umanità volle sbandite, e che ſolo potrebbero riuſcire nel ſecolo paladino. Io poteva fare, che il Padre gettaſſe il ferro a' piedi del figlio, ovvero al contrario: ma queſti due unichi mezzi che mi reſtavano, erano già occupati dall' Autore Franceſe e dal Poeta Ceſareo.

mazione accoppiavano sovente la mancanza d' un sempre animato sceneggiamento.

Non ostanti i difetti del Bermudez, inevitabili ai primi riformatori del Teatro Tragico, può dirsi, senza far torto all' Autor Francese, che questi avrebbe guadagnato assai, se nel suo Protagonista avesse più d' appresso imitato il suo predecessore. L' Ines di costui interessa assai più. E sebbene nella Catastrofe, ed in molti altri pregi del suo lavoro, la Motte sia di gran lunga superiore; debbe però confessarsi, che il carattere d' Agnese in Bermudez è meglio disegnato.

Parlando degli autori Tragici, io non farei menzione d' una Epopeja, se non sapessi, che il libro quarto di Virgilio è più Tragico che tutte le Tragedie che sonosi lavorate sopra Didone. Lo stesso Metastasio non se ne darà per offeso. La Tragedia non è altro, che una Epopeja di minor durata, in cui non si dà luogo di parlare al Poeta. ,, L' avventura compassio- ,, nevole d' Ines de Castro *(dice Voltaire nel ,, suo saggio intorno ai Poeti Epici) è al mio ,, gusto il più bel pezzo della* Lusiada del Ca- ,, moens; *e sono pochi passi in Virgilio, che ,, più inteneriscano, e che siano meglio scrit- ,, ti. ,, Il gran Torquato volle imparare il Portoghese solo per gustare questo Poema: del quale poi lasciò un elogio fra le sue poesie stam-*

pate

pate, degno non meno del buon Luigi che del celebre Autore del Goffredo. (1)

In quanto al particolare delle mie Tragedie ho fermamente risoluto di non farne mai una critica anticipata. I Lettori la faranno da per se stessi, senza richiedermi di consiglio. Quando io pur dimostrassi, che la mia Tragedia non pecca in nulla contro le regole dell' arte; essa potria ben essere un cattivo componimento. I Racine, e i Pradon conobbero ugualmente la Poetica d' Aristotile, e l' immortal Merope del Maffei non è forse più esattamente conforme alle leggi della medesima, che innumerabili produzioni, che vengono ogni giorno sopra le Scene, e che altra virtù non hanno, che di lasciare in una calma tranquillissima le passioni. Non posso però dispensarmi di prevenire i Lettori, riguardo ad un solo punto; intorno al quale il pubblico stesso trovasi talvolta nelle opinioni diviso.

Non piace ad alcuni, che intervengano sulle Scene Tragiche dei fanciulli. La maestà dello spettacolo, e il terribile dell' azione, sembra che non possa ammetterli, senza pericolo d' avvilirsi. La pratica nondimeno è poco favorevole ad una tale opinione. Euripide, che da Ari-

(1) L' ultima versione della Lusiada è quella di Torino, fatta nell' anno 1772 da colta penna Italiana, emula del Ferrarese Omero nella facilità e nella maniera naturale di esprimersi.

ſtotele fu detto l' Arcitragico *de' Greci, introduſſe a parlare nella ſua Alceſti i due piccoli figliuoli della medeſima; ſenza che però una tale condiſcendenza recaſſe il minimo nocumento ad una azione, che al dire del celebre Brumoi nel ſuo Teatro Greco, ſu quella che più lagrime moſſe dagli occhi agli ſpettatori Atenieſi. Che ſe voglia addurſi eccezione dalla diverſità dei coſtumi, non ſaprei che ſi poteſſe opporre al nobiliſſimo eſempio, che ci ha laſciato nella ſua Atalia il novello Euripide della Francia l'inimitabile Racine.*

Ma che rintracciare i coſtumi antichi, e le pratiche foreſtiere? Nella Italia ſteſſa, e ſu i noſtri medeſimi occhi ce ne hanno dato un luminoſo eſempio due dei più celebri Tragici dei giorni noſtri. Il ſempre maeſtoſo Granelli non ha ſtimato di abbaſſare nè la grandezza della ſua dizione, nè il patetico e ſempre dignitoſo ſceneggiamento del ſuo rinomato Sedecia*, col mettere in azione i due pargoletti figli di quello ſventurato Monarca: e il terribile e veramente Tragico Cavaliere Varani; non che infievolire l'energìa della ſua eſpreſſione, e la forza de' ſuoi penſieri, ſembra anzi che l'abbia accreſciuta col paſſionato contraſto che fa la tenera innocenza del piccolo figlio di Marianne con la diſperazione della Madre, e col feroce carattere dell'ambizioſo Giovanni di Ghiſcàla.*

I fi-

I figliuolini d' Agnese, che introduco nella mia scena, hanno tuttavia un pericolo minore, che non quelli de' citati Autori. Essi rendono più compassionevole il misero stato della Madre, senza però frammischiarsi coi ragionamenti nell' interesse dell' azione. Introdotti di questa sorte, non sono esposti ad alcuna critica: e il successo dell' Ines Francese in questo particolare n' è il più sicuro mallevadore. „ Allorchè per la „ prima volta (dice Monsf. Marmontel) fu esposto su la scena il quadro dei figliuoli d'Agnese, due di questi, che si chiamano belli „ umori, sarebbero stati bastevoli a distruggere l' illusione. Un Principe, che conosceva „ la leggerezza dello spirito Francese, avea „ consigliato la Motte di recidere questa bella „ scena. La Motte osò di non crederlo. Egli „ avea dipinto quanto v' ha più tenero, e più „ interessante nella natura: e quando gli Autori non avranno altro che temere, che le „ parodie, bisogna avere il coraggio d' affrontarle senza timore.

ATTORI.

ALFONSO III. Re di Portogallo.

REGINA Sua Moglie.

DON PIETRO Principe erede della Corona Figlio del Re.

AGNESE DI CASTRO Prima Dama d' onore della Regina; e Sposa occulta del Principe.

DON RODRIGO DI CASTRO Generale dell' Arme. Padre } d' Agnese.
DON FERNANDO DI CASTRO Fratello }

DON ALVARO Siniscalco del Regno.

DON GONZALO Amico di Don Alvàro.

La Scena è nel Palazzo reale di Lisbona.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Principe, e Don Fernando.

Princ. Cangiai consiglio. Della cara Sposa
Più non resisto al doloroso pianto:
E' duopo alfin, che al suo voler m' arrenda:
Da questa reggia a lei sospetta, tosto
Ella ritorni al patrio tetto; e il cielo
Renda al suo core la smarrita calma.

Fern. Ma qual disastro, o Principe, minaccia
A mia Germana il cielo, ond' oggi debba
Nuovo consiglio in te destarsi?

Princ. Agnese
Non è di regal stirpe. Ogni altro pregio,
Che assai la feo delle mie nozze degna,
Torla non può del Re mio Padre all' ira.

Fern. Ma dopo un lustro in alta pace scorso
Qual v' ha cagion di nuova tema? Il nodo,
Che innanzi all' ara a lei t' avvinse, al Cielo
Aperto è ben; ma de' viventi assai
Pochi, ed amici a noi, del gran secreto

 A par-

A parte sono. E se infedele alcuno
Tradirlo osasse, del tuo sdegno il freno....

Princ. Il so. Nessuno impunemente audace
Vanterebbe un delitto, ond' io Monarca
Memoranda farei vendetta un giorno.
Pur l' alto scempio (benchè uguale mai
Altro non fora alla futura etade)
Sol vendetta faria: ma dalla tomba,
Ove l' altrui furor tratta l' avrebbe,
Riviver non faria l' amata Sposa.
Tu sai però quanti nimici in Corte
Lo splendor del tuo grado, e 'l favor mio
Fece al nome de' Castri. Pensa, Amico,
Qual crescerà il livor, se tua Sorella
Scoprono accorti sì vicina al trono.
Ella ai timori è in preda. Da che giunse
Per mio voler in questa reggia, l' alma
Da' sospetti ha trafitta; e ognor paventa
Rivolti a se gl' invidiosi sguardi.
De' perfidi al furor ella s' involi.

Fern. E tu, Signor, temi coloro?

Princ. Il volto
Io temo, e l' ira d' un severo Padre,
A cui la legge di vassallo, e il dritto
Della natura soggiacer m' impone.
D' indole austero, e di giustizia forse
Oltre il dover tenace, a' cenni suoi
I sommi al paro vuol soggetti, e gli imi.
Egli potrebbe un dì sul caro obbietto
Del trono a me più prezioso, il braccio
Stender vendicatore; e io pure allora,
Non rispettando che d' amore i dritti....
Ah! tolga il Cielo sì funesti augurj.
Agnese s' allontani; di Lisbona
Fugga il soggiorno infausto; e benchè amore
Alto in me se ne dolga, ai danni suoi
Se stessa involi, e me ai delitti miei.

Fern.

Fern. Ma pur diverſi, o Principe, poc' anzi
Erano i tuoi penſier. Di mia Germana
Alle lagrime allora, e ai caldi voti
Fermo opponeſti il petto: Or come?...
Princ. Amore,
Che a lei dinanzi, contro i prieghi e 'l pianto
Me coſtante rendeva, or ch' io ſon lungi,
Fa sì, che ognora al ſuo tremar pavento.
La ſua preſenza a me ſolo l' immago
Di ſue bellezze offriva. Agneſe all' alma,
Dopo d' un luſtro ancor, sì bella apparve,
Qual prima amor la mi dipinſe. Il pianto,
Che le irrigava il ſeno; i tronchi accenti,
Con cui m' apriva il ſuo dolor; lo ſteſſo
Bianco pallore, onde tingeva il volto,
Novelle grazie le accreſcea: e invano
La tetra idea de' minacciati danni
In cor l' aſſalto m' addoppiava. Il dolce
Soave incanto de' ſuoi vezzi chiuſa
M' aveva l' alma al manifeſto riſchio
De' mali ſuoi. Al lagrimare un petto
Di bronzo opposi; il ſuo parlar riſpinſi
Con detti acerbi; e per ſoverchio amore
Al più tenero cuor crudel divenni.
L' infelice ſi tacque; ma d' un guardo
Temprato d' amarezza e di pietate
Ferimmi sì, che a rimirarla in volto
La mia virtù mancommi. D' un languente
Timido braccio a me ſi ſtrinſe; il labbro
M' appreſsò tale, che ſtemprar parea
Col fioco ſpirto il core; i dolci lumi
Poi rialzò tremante; e d' un ſoſpiro
Il ſen trafitto mi laſciò, e partiſſi.
Tu ſai, che un' alma in petto io chiudo tale,
Che de' nemici in campo aperto immenſe
Schiere affrontar non temo; pur io tanta
Virtute in me non ſento, che de' riſchi

A 2 D' Agne-

D' Agnese or possa sostener l' idea.
A' sospetti di lei vacillo; al suo
Tremar agghiaccio; ed il temuto acciaro
D' ingiusto sdegno e di furor ministro
Già già mi sembra, che le squarci il seno.
Fern. Prendi in grado, Signor, che in franchi accenti
Libero sciolga il labbro, onde mai reo
Dinanzi a te del mio tacer non sia.
Agnese ha l' alma bella; pure ingombro
Al suo nobile spirto è il debil velo.
Agnese è donna; e delle donne segue
In ciò l' usato stile. Di soverchio
Teme e s' allegra; e della gioja al paro
L' immago cresce, e degli affanni. Omai
Sono scorse tre lune da quel giorno,
Che a questa reggia (insofferente il tuo
Amor di lontananza) lei dal patrio
Ricetto trasse. Il luminoso grado,
Che lei distingue fra le illustri donne,
Che la Regina onora, ben gelosi
Del suo splendor fè molti; ma nessuno
Tra i Cortigiani accorti, e tra i nimici
Della gloria dei Castri, alcun sospetto
Finor non prese dell' occulto arcano.
Tu pur di Marte ai faticosi onori
Lunga stagione intento, a lei lontano
Argomento non mai desti al sospetto.
Deh! Principe, mi credi; l' atro nembo,
Che dileguar tu brami, incauto forse
Addensi a danno nostro; e quei sospetti,
Che tu, di accorto antiveder armato,
Fuggi destar, col tuo timor risvegli.
La prudenza talvolta è un dono infausto
Che nel suo sdegno a noi comparte il cielo.
E' sovente addivien, ch' uom troppo saggio
Fabbro a se stesso è di funesta sorte.
Deh! per quanto, Signor, d' Agnese in pregio
Hai

Hai l' amorosa fede; pel bel foco;
Che prima in te s' accese; pel suo stesso
Grave dolor, che sì t' opprime, al suo
Partir fatal niega il consenso. Questa
Rapida troppo inaspettata fuga;
Questo rifiuto degli onor, cotanto
Nell' alte reggie ambiti; il voler fermo,
(Cui contrastar dovrà) della Reina,
A cui pur tanto è cara, in questa Corte
Novi rumori sveglierà; e ai veri
Maggior perigli schiuderà la via.
Credi tu forse, che i nimici nostri
Resi attenti da noi, le tracce sue
Non spieranno, e i suoi pensier? Che il suo
Soggiorno in pace lasceranno? Io tremo,
Principe, al sol pensarlo. Se tu mai,
Qual pria solevi, a lei furtivo il piede
Volgi, e scoperto da geloso sguardo . . . .

Princ. Non più, Fernando. Di terror mi riempi
I sensi e l' alma; e fra i consigli incerto,
Qual rifiuti non so, nè a qual m' appigli.
Sciegli qual più t' aggrada; e il cor d' Agnese
A seguirlo disponi. Ma rammenta,
Che da questo non men la tua salvezza,
Che la nostra dipende. Un lieve fallo
Render potrebbe della cara Sposa
Troppo veri i sospetti. L' infelice
Ecco s' innoltra; e ad espugnarmi il core
Te pur chiama in aiuto: e teco cerca
L' arme adoprare di pietà fraterna.
Io parto: e il Padre vincitor de' Mori
Nel suo ritorno ad incontrar m' affretto. (1)

(1) *Parte.*

SCE-

SCENA II.

Fernando; indi Agnese.

Fern. Nobil penfier di gloria in cor d' Agnefe (1)
Io farò sì, che a' fuoi timor fucceda.
Agnes. Deh! per pietà, Germano, al tetro orrore,
Onde prefente il rifchio ingombra l' alma,
Tua Sorella s' involi. Infidiofa,
E funefta d' intorno ad ogni paffo
Morte s' aggira in quefte foglie. Rendi,
Rendi me pure al fofpirato e lieto
Paterno albergo. In quel natìo foggiorno
Ai Cortigiani accorti, e invidiofi
I miei timori più ficura un tempo
Io nafcondeva. Impaziente, è vero,
Del regale mio Spofo, ignota a tutti,
Attendeva il ritorno; ma i furtivi
Cafti frutti d' amor io più tranquilla,
Senza fofpetto ognor godea. Or laffa!
Quì d' ogni parte a me rivolti io veggo
Efploratori fguardi; quefte mura
Odono i miei fofpiri; l' aura infetta
E' di velen mortale; nel mio volto
Il turbamento è fcritto; e meco appena
Su miei timori configliarmi ardifco.
E poi del grembo il dolce pefo, ond' io
Gravar mi fento, ai vigilanti fguardi
Cerco occultare indarno. Il labbro avvezzo
Non ho, Fratello, a fimular gli oppofti
Senfi afcofi dell' alma. Il core...
Fern. Ceffa:

(1) *A parte.*

E più

E più degni di te, del ſangue noſtro,
Alti ſenſi ripiglia. Nata al trono
Impara, Agneſe, che agli eccelſi onori
Seguon compagni i gravi riſchi. I Regi
Con quella mano ſteſſa, onde far pompa
Soglion dell' aureo ſcettro, a ſua difeſa
Stringono pure in Campo il ferro. Altrui
Sono tremendi; e per ſe ſteſſi ancora
Treman talvolta. In alto pur rimembra,
Che un Nume ſiede, che ai Sovrani è certo
Inviolabil ſcudo, ed a coloro,
Che alto conſiglio a regal ſoglio ſcorge.
Te vuole il ciel Reina.

Agneſ. Ah mio Fratello!
M' avveggo aſſai, che de' perigli miei
Nulla cura ti punge; e che il penſiero
Solo di gloria nel tuo cuore alberga.
Va, parti pure; e de' bramati fregi,
Che a prezzo ancora de' miei giorni ambiſci,
L' alma ſuperba adorna. Ma non credo
Cotanto oſcuri di tua mente i lumi
Per cieca ambizion, che tu non vegga,
Che nè de' riſchi miei, nè del mio ſangue
Il dolce frutto non ſaran gli onori.

Fern. E pur degli avi fra i ſudori in campo,
E fra i perigli in Corte, ognor dei Caſtri
Tra i primi crebbe in Luſitania il nome.
Però da te, che donna ſei, cotanto
Non chieſi mai. So, che a guerriere impreſe,
E a perigli d'onor non ſon di donna
Le molli grazie e i ſenſi abili e deſtri.
Io ſol ti chieggo, che a turbar non venga
Con fantaſmi importuni il bel ſereno
Del regio Spoſo; e che il potente braccio,
Onde ſei ſcorta al trono, coi ſoſpetti
Non renda infermo, e di vigor diſarmi.
Se ad un conſiglio periglioſo il ſuo

Amor

Amor spinger non brami, d' un Fratello
La fè ti rassecuri, e la pietade.
Agnes. La pietade, Fratello! Ah! ben m'accorgo,
Che al mio fatal destino (sventurata!)
Nel suo furore m' abbandona il cielo.
E tu non vedi, che il crescente ingombro
Nelle viscere mie? . . . . Ah fosse omai
Presente in Corte il Genitor! Da lui
Conforto almeno avrei nel grave affanno.
Fern. Che parli, Agnese? ed oseresti forse
Contro il divieto del regal Consorte
L' arcano aprire a lui, che alta cagione
Vuole pur anco ascoso?
Agnes. Eterno Iddio!
Fern. T'affida a me, Germana. A danno tuo
Temer non dei, che il mio consiglio adopri.
Io parto; e tosto . . . (1)
Agnes. Almen, deh! pensa . . .
Fern. A tutto
Pronta e sagace veglierà mia mente.
Non ti turbar; t' acquieta Agnese: addio. (2)

SCENA III.

Agnese sola.

Dunque pietade, amor, invidia, sdegno
Contro di me tutto congiura! ed io,
Al cui splendor rivolto han tutti il guardo;
Che beata son detta; e a cui d' intorno
Ridon la gioja ed i piaceri, in lutto,
E in tristi lai consumo i giorni miei!

(1) *In atto di partire.*
(2) *Parte.*

Voi

Voi, cui fortuna de' suoi doni avara,
In tetto umil rinchiude, ecco il veleno
Nel dolce ascoso, che vi alletta, e piace.
In franca povertà de' casti amori
Voi raccogliete in pace i dolci frutti;
Io fra serve ricchezze, in regio albergo,
Minacciosa ad ognor veggo la morte.
Ma pur si mora. N'è ben degno il dolce
Amato mio non men che amante Sposo.
Non si fugga da lui. Se amor gli vela
La trista immago de' miei rischi, il mio
Amor m'impone di sprezzarli. Sacro
Sia 'l dono de' miei giorni a lui, che tutti
Compie i miei voti. E se felice solo
Essere io posso da lui lontana, a tale
Prezzo la vita di mercar non curo.

SCENA IV.

Fernando; e detta.

Fern. D'alte novelle inaspettate, in questo
Momento giunte dalle regie tende,
Apportator ritorno. Se al ciel piace,
Che la fama, qual suole, di lusinghe
Il ver sincero non adorni, in trono
Col regio Sposo sederai Reina.
Alfonso i lumi suoi ha chiusi al giorno.

Agnes. Il Re! Cieli che ascolto! A raddolcire
La mia pur troppo esacerbata mente
Questi successi or fingi? oppur di schietti
Eventi a me sei nunzio?

Fern. Impaziente
D'acquetare il tuo affanno, a te non reco
Più chiari indizj, che il rumor concorde,

Onde ognuno accertommi. Il breve ſpazio,
Che da te mi diviſi, a più profonde
Ricerche agio non diemmi. Pur ſe il vario
Stile di Corte (onde ciaſcuno in volto
I mal celati affetti imprime, e a lieta,
O avverſa ſpeme lo compone) in queſta
Occaſion non mente, altre più certe
Prove in vano tu attendi. A te ben noto
E' Don Alvàro, Agneſe. Quel mai ſempre
Implacabil nimico al ſangue noſtro,
E alla gloria dei Caſtri, a me dinanzi
Riverente abbaſsò la prima volta
Il ciglio altero; e la ſuperba e foſca,
Sempre ingombra di ſdegno auſtera fronte,
Nel ſuo medeſmo duol leggier baleno
Illuminò di gioja. In mezzo al pianto
Con noi s' allegra; e dal ſuo labbro ſteſſo
Ei del Nunzio accertommi, che all' Infante
L' alta novella ne recò. L' appoggio,
Onde creſceva in lui l' orgoglio, al ſuolo
Col Monarca è caduto; e nell' Infante,
Che giudice paventa, l' alto ſcudo,
E la noſtra colonna ei vede. Al ſommo
Giunt' è noſtra ventura; e omai ridenti
Alzare al cielo puoi le tue di pianto
Torbide luci. Il tuo maggior nimico
Già diſarmò la morte. Alfonſo ...

Agneſ. Taci:
Nè co' profani accenti, del tuo core,
Mal noto a me finor, l' orrore accreſci.
Credea bensì, che ambizion, Germano,
Co' ſtimoli pungenti, in te di gloria
Riſvegliaſſe gli ſpirti; pure al lutto,
Ed al pianto comun io non penſava,
Che per ſete d' onor faceſſi inſulto.
Se il vero tu mi narri, ſalva io ſono,
E ne ringrazio il ciel: ma d' un ſol voto

Em-

Empio contro il mio Re giammai lo sdegno
Non provocai del Re celeste; e pura
E intatta nel mio duol la fè serbai.
Al mio regale Sposo amor sincero,
Non il trono m' unio; e il regio serto
Io meritar, non conseguir bramai.
Se il giudice temeva, amava il Padre;
E il Padre or piango estinto ... (1) Caro Sposo!

SCENA V.

Principe; e detti.

Agnes. È ver che Alfonso dall' avverso fato? ...
Princ. Pur troppo è vero: ed è troppo alto il prezzo
Di nostra sicurezza. Sventurato!
Infelice Monarca! Degli allori.
Ond' ei venia le regie tempie adorno
Man traditrice dispogliollo. Ai Mori,
Nei vari incontri, in ch' ei gli assalse, scempio
Avea recato, e scorno; in campo aperto
Gli avea sconfitti; innumerabil stuolo
Morendo il suol mordea; e nella fuga
Entro Castro Marino il tristo avanzo
Breve sol ritrovò misero schermo.
Misero schermo e vano! Il vincitore
Degli anni grave, nelle membra antiche
Giovin vigor chiudea. Ei non si posa
Sulle mietute palme; a' suoi successi
Altri nuovi egli aggiunge; assale, abbatte
Quanto s' oppone al corso; e del favore
Prestatogli dal ciel, e del guerriero
Ardor de' suoi usando, entro le mura

(1) *Vedendo il Principe.*

Dell' oste vinto, nel medesmo giorno.
Che rotto avealo in campo, la vittoria,
Lo spavento, il terror porta, e la morte.
Infelice trionfo! onde tal frutto
Coglier doveva il vincitore! A noi
(Securo il Piede, e di sospetti sgombro)
Per li piani medesmi ancor fumanti
Del saracino sangue, le rapite
Spoglie opime traeva. Ei precedea
Con pochi fidi il suo trionfo; quando
In calle stretto, in fra l' ombrose piante
D' antica selva è circondato. Oh Dio!
Qual v' ha scampo per lui? Lo vede; e all' armi
Ei tosto grida, o fidi, all' armi. Aprirsi
Tenta col ferro il varco Ei pugna, e preme,
E spinge, e atterra; e sullo stuol rotando
Con franca man l' acciaro, ei giunge a tale,
Che apre e dirada le affollate schiere.
Ma valor solo, e inerme alfine è duopo
Che al numero pur ceda oppresso il campo.
Se il ver narrommi il messaggiero degna,
De' suoi trionfi è la sua morte; e Alfonso,
Ancor morendo, le affricane lune
D' alto spavento, e di terrore empièo.
Ad accertarmi dell' evento io nuovi
Messaggi attendo: e se il crudel destino
Pur volle estinto un sì gran Re, nel suo
Sepolcro il sangue musulmano eterna
La memoria farà di mia vendetta.
Monarca impareggiabile! E se al petto
Conforme avea l' etade, anco possente
A far che a terra di sua mano scosso
Cadesse alfine il Mauritano impero.
Che se lontan da lui sinistro augurio
Me non teneva, egli felice ancora
Forse vivrebbe: e gli affricani lidi
Gravi dalle nostr' armi, or sotto il giogo

Ge-

Gemer dovriano, onde gemiam noi ftessi.
Tanto gran Re provollo il Moro, quanto
Io pur buon genitor l'avrei provato,
Se l'arti ascofe, ed i configli infidi
Non ingombravan di fofpetti ingiufti
L'alto feren della paterna mente.

Fern. Principe, Alvàro inoltra. Il fuo perverfo
Ingegno affai t'è noto: e de' paterni
Sofferti oltraggi ei fol fors' è l'autore.

Princ. Sarà punito affai col mio difprezzo.
Agnefe vanne intanto; e alla Reina,
Cui fei cara qual figlia, in tanto duolo
Reca il conforto d'amorevol pianto. (1)

SCENA VI.

Alvàro; e detti.

Princ. Alvàro, a noi t'appreffa.

Alvar. Sire. (2)

Princ. Parla.

Alvar. Dalla regal Toledo alla tua Corte
Ambafciador Gufmano è giunto.

Princ. Altero
Nunzio ancor egli di Sovran fuperbo.
E a noi coftui che reca?

Alvar. Ei pace, o Sire,
Col labbro annunzia, ma ci apporta guerra.

Princ. E guerra avrà, febben portaffe pace.
Ma intempeftivo è forfe il mio parlare,
Mentre d'Alfonfo incerto pende il fato.
Che fe inimico il cielo a me pur volle

(1) *Parte Agnefe.*
(2) *In atto riverente.*

To-

Togliere il Re, ed il Padre, il dover primo
E' di onorar ſua tomba; e il pianto mio
Spargere amaro ſulle ſacre ſpoglie.

Alvar. Giuſto dover, o Sire, adempi: pure
D'un tanto indugio impaziente forſe
Sarà il Legato. Ei freme; e d'un geloſo
Occhio riguarda il ſaggio Ambaſciadore
Dell' Aragona, che da lungo tempo
Col Re tuo Padre ne' maneggi occulti
Si trattenea. S'egli . . . .

Princ. Non più. Da lui
Udrò a ſuo tempo il reſto. Troppo iſtrutto
Alvàro ſei de' ſempre auguſti arcani,
A cui neſſun, prima del Re, dovrebbe
Alzare il velo, che li copre. Al Padre,
(Privo per fato di più fermo appoggio)
Grato era forſe ufizioſo zelo
Di Cortigian provato. Io prima voglio
Miſurar le mie forze: indi ſovr'altri,
Se più non reggo, delle regie cure
Partirò inſieme con gli onori il peſo. (1)

Fern. Alvàro, udiſti pur. Di queſti uffizj
Non ſicuri per te, sì grave in anni
Deponi ſaggio il periglioſo onore. (2)

SCENA VII.

Alvàro ſolo.

Comprendo il ſenſo dei pungenti detti,
Onde oltraggiarmi ardiſci. A te il regale
Nunzio più acerbo, che a me giunge. Vanne;

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

Gio-

Giovine altero, e incauto; di maturo
Configlio vuoto, e d' imprudente, e ftolto
Orgoglio gonfio a danno tuo. Vedrai,
Vedrai ben tofto, con quali armi teco
S' affronti un vecchio lunga etade all' arti
Di reggia accorta iftrutto. A fcorno tuo,
E di tutti color, ond' ebbe oltraggio,
Ed offefa il mio nome, dalla tomba,
(Ove fepolto il credi) quel Monarca
Sorger vedrai, ch' or più non temi; e l' alta
Ambizion dei Caftri d' un fol colpo
Rovefcerà con memorando efempio.
Se nel mio antiveder errar non foglio,
Colei medefma, onde tu appoggio fperi,
Trarrà te pure nella fua ruina.
Breve momento a me fol bafta; e quando
Tu men l' attenda, full' altera fchiatta
A un tempo fcoppierà fulmine e tuono.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Don Alvàro, e Don Gonzalo.

Gonz. Vivo non pur, ma trionfante Alfonso
Affretta il passo alla Cittade; io nunzio
Ne vengo alla Reina: e tu, che autore
A me ti sveli, amico, della voce
Sparsa della sua morte, l'alto sdegno
Del Monarca non temi?

Alvar. Quattro lustri
Di cortigiane insidie, e di acquistate
Nobili palme su i rivali miei
Dotto mi fer nella difficil arte
Di mentitor felice. La mia mente
Mai non fu all'uopo di consiglio avara.
Io pur sapeva, che smentita in breve
Saria la voce, che il messaggio sparse.

Gonz. Ma ad uom del volgo un sì geloso arcano
Tu confidar potesti? ed or non temi,
Che la sua lingua per vil sete d'oro
A danno tuo si volga; e la menzogna

Coll'

Coll' autor ſuo al tuo Sovran paleſi?

Alvar. Vano timor, Gonzalo. Dal ſepolcro
Non tornan l' ombre a diſvelar gli arcani
A lor commeſſi, e farne fede ai vivi.
Colui più non reſpira. Ei paſco a' muti
Abitator dell' onde, negli abiſſi
La ſua mercè portoſſi, e il mio ſecreto.

Gonz. Infelice mortale!

Alvar. Di lui feci
Quell' uſo, a ch' era nato. Quando a noi
Frale iſtrumento più non giova, è duopo
D' inutil peſo diſgombrar la terra.
Il volgo è per noi fatto. Or di quel ſangue
Vile non ti curar: altro più chiaro
Omai verſare è duopo. Oggi fra i Caſtri
Una vittima ſcelgo; e queſta fia
Di Rodrigo la figlia.

Gonz. O Cielo! Agneſe!
La cara prole di colui, che al fianco
Siede al Monarca negli affar dell' armi
Il più grato Miniſtro?

Alvar. La ſorella
Del mortal più ſuperbo; dell' altero
Don Fernando di Caſtro. L' onor mio
Mai non s' oltraggia indarno; e neſſun debbe
Vantare impunemente i lacci infami
A Don Alvàro teſi. Contro Agneſe
S' arman vendetta e gloria; e il ſuo Germano
Sperar non debbe di ſalir per lei
All' alto grado, onde sbalzato io ſia.

Gonz. Ah! quanto, Alvàro, dal ver lungi ſuole
Cieco errare talor l' uman conſiglio.
Allora appunto, che in tuo cor tu volgi
I conſigli di ſangue, a larga mano
I ſuoi favori il Ciel piove ſu i Caſtri.
Aſcolta. Enrico, d' Aragona Nunzio,
Unirſi or vuole in maritale nodo

Con Agnese di Castro. Il Genitore
Di lei ne gode, e il brama. E il Re medesmo
Non sol consente, ma dal labbro stesso
Della Regina vuol che Agnese apprenda
Il lieto annunzio; onde a ciascun sia noto
Quant' egli s' abbia a cor l' onor dei Castri
Del suo favor sì degni. Il nuovo sposo,
(Oltre i potenti amici, ond' egli è chiaro)
Al suo Monarca è accetto; e nelle vene
Vanta ancor egli dei Monarchi il sangue.
T' accorgi adunque, qual nimico a fronte
Il destino t' oppone.

Alvar. Mai più lieto
Non m' arrise il destino. La più grata
Novella tu mi rechi; e impaziente
Già l' attendeva. Tu sì poco, amico,
Don Alvàro conosci? E in questi affari
Sì perigliosi la sagace mente
Tu non discerni dell' amico, e l' opra?
E questa man, che inosservata strinse
A suo piacer quel laccio; quando il voglia
A pur troncarlo non la credi forte?

Gonz. E che? di questi nuziali patti
Se' tu l' occulto autore?

Alvar. Sì, Gonzalo,
Della grand' opra, che in pensier m' avvolgo,
In queste nozze i fondamenti io getto.
Non sparsi in vano la mentita voce
Della morte d' Alfonso. I miei perigli
Degni son dell' impresa. Or che Sovrano
Si credeva l' Infante, a' voti suoi
Sciolse men cauto il freno: ed io il suo ciglio,
E il suo labbro spiando, alfin pervenni
Ad accertarmi de' sospetti miei.
Tale in quest' oggi disvelai secreto
Glorioso ad Agnese, che all' intento
Di spargere il suo sangue, non v' ha rischio,
Ch'

Ch' io non imprenda, e coraggioso sfidi.
Tu giugni a tempo; e tu vedrai ben tosto
Quanto a' consigli miei fia vantaggiosa
La gran novella, che ad Agnese or rechi.
Non m' accusar, se dell' arcano a parte
Non ti chiamai finor. Io tra gli amici
Saggio divido i miei perigli; e alcuni,
Sebben fedeli in core, pure all' opra
Prestan talora inopportuni il braccio.
Nell' avvenir, Gonzalo, il tuo consiglio
Necessario mi fia.

Gonz. Mai sempre amico,
E fedele m' avrai. Pure ti priego,
Che a miglior uso i tuoi perigli . . .

Alvar. Temi?
Nè appieno a me t' affidi? E pur io voglio,
Che senza rischio nostro Agnese cada.
Noi drizzerem lo strale; ma la mano,
Che alfin lo scocchi, e che saetti, amica
Sarà d' Agnese; e su i disegni nostri
Chiuderà eterno a sospettare il varco.

Gonz. Ma qual cagione contro Agnese il tuo
Furor cotanto infiamma? Amico; i Castri,
Tu ben lo sai, d' un implacabil odio
Abborro; e teco a congiurar son pronto
A' loro danni. Ma dell' odio ad onta,
Che ai Castri io porto, la beltà innocente
D' Agnese in cor pietà mi desta. Amata,
E cara a tutti; e dell' amor di tutti
Per sua virtù ben degna; se l' altero,
Ed indomito ingegno di Fernando
Ebbe col sangue, lo smentì con l' opre
Il dirò pur; senz' un segreto orrore
Non stenderei la mano contro un sangue,
Che un tale spirto avviva, e ch' è rinchiuso
In tanto bella ed innocente spoglia.

Alvar. Nobil pensier in vero; e d' uomo degno,

Regin. Ugual mercede
All' alta gioja, che ne rechi, attendi.
(Mentre la Regina legge il foglio dice Don Gonzalo ad Agnese.)
Gonz. Tu pure, Agnese, del tuo Padre in breve
Lieta godrai l' aspetto. Egli compagno
Del Re nella vittoria, al fianco suo
Pugnò indiviso ne' maggior perigli.
Agnes. Empì un dovere il Padre, ch' egli impresso
Volle de' figli in core. Alla salvezza
Del Re sian sacri ognora i giorni nostri.
Regin. Oh dì beato! oh fortunata sorte!
In questi augusti segni io ben ravviso
La nota man, che all' Affricane squadre
Tante recò già scosse; e che di Marte
Ne' campi mieterà novelli allori.
Nume, che in cielo dei Monarchi siedi
Inviolabil scudo, deh! proteggi
Color che in terra son tua immago; e i voti
Di quei confondi, che ai delitti loro
Vendicator temendoli, anzi 'l giorno
Da te prefisso nel consiglio eterno
Braman vederli a questa luce estinti.
E tu, diletta figlia, (1) che pur tale
Mai sempre a me per tua virtù sarai,
Nella gioja comun non lieve parte
A te dal ciel serbata godi. Il regio
Paterno affetto; e l'amorose cure,
Che del tuo bene Alfonso nutre, in queste
Amiche note, dopo il lieto annunzio
Di sue vittorie apprendi. (2) Un nuovo Sposo
Oggi t'offre il tuo Re. La tua virtude
Lo renderà felice; e di te degna
E' la sua mano. Leggi.

(1) *Ad Agnese.*
(2) *Le dà il foglio.*

(In-

Ai femminili vezzi, non comuni
In cor di donna alti sublimi sensi
Vidi, ed amai. D' un grazioso obbietto
Non è tua colpa, se la dolce immago
In te d'amore risvegliò gli affetti.
Parla; che il puoi: e di mia man conforto
Ad estinguer la fiamma avrai. Qual Madre
Io tel prometto; e qual Reina il giuro . . .
Ma tu non parli? e in te raccolta appena
Par che m' ascolti?

Agnes. Eterno Iddio! Regina...

Regin. Deponi omai l' inopportuna tema,
Che mia bontade offende. Oblia per poco,
Che alla Reina parli.

Agnes. Ah! tua bontade
Il mio duolo inasprisce.

Regin. In me una madre
Tu riconosci; che se rea non sei
Ti farà scudo: e ove leggier trascorso
D' uman difetto t' abbia spinto, all' uopo
Ti porgerà la destra; onde risorta
Nuovo splendor la tua virtude acquisti.
Parla, che il bramo: io ten richiedo; e s' anco
E' duopo, tel comando.

Agnes. Ahi! se il segreto
Alla pubblica luce!...

Regin. Per conforto
La regal fè ti presto. Il tuo parlare
Non fia che mai t' aggravi il duolo; e a tuo
Danno giammai non scioglierò il mio labbro.

Agnes. Ah clemente Reina! allorchè il velo
Per me fia tolto al mio funesto arcano,
Tu fremerai di sdegno; la virtude,
Ond' ebbi onor, detesterai; e al tuo
Spirto regale quella amabil figlia,
Ch' or sì accarezzi, di disprezio ed ira,
D'onta e di orror sarà funesto obbietto.

Regin.

Princ. Alti configli or muovi, ed alte cofe;
Ma d' un dubbiofo evento. Al cielo piaccia
Secondare i tuoi voti. Che fe il fato
Pur nimico s' oppone; è forfe giunto
Il dì, nel quale fra la ftrage e il fangue,
Non rifpettando, che d' amore i dritti;
Nulla curando . . . .

Agnef. Ah! Se tu m' ami Spofo . . . .

Princ. S' io t' amo, Agnefe, o confervarti i giorni
Debbo a mio rifchio, o pur morirti al fianco. (1)

SCENA V.

Agnefe, e Fernando.

Agnef. Ah deplorabil forte!

Fern. Di querele
Non è tempo, Germana. Entro brev' ora
Alfonfo giungerà. Seco ritorna
Rodrigo il noftro Genitore. Io tofto
Iftrutto il renderò. Novella fpeme
Indi forge per noi. Ma il tuo periglio
Vuol filenzio e fermezza. Innanzi a tutto
Lieta al Sovrano in feren vifo accorri,
Quand' ei ritorni in Corte; e il nuovo Spofo,
Ch' ei t' offre, ad accettar fingiti prefta.
Or più che mai frenar conviene accorta
Gl' interni fenfi; ed al penfier contraria,
Ed ai timori tuoi compor la fronte.
Non v' ha altro fcampo, Agnefe.

Agnef. Il ciel fi degni
Sgombrare i miei timori; o fotto l' alta
Ruina io fola almen rimanga oppreffa.

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Don Alvàro, e Don Gonzalo.

Alvar. Empiſti i miei voler? Da queſte ſoglie
Allontanaſti di Rodrigo il figlio?
Gonz. Sinor Fernando col ſuo Padre (dopo
L' arrivo in Corte) a favellar non giunſe.
A ſommo ſtento in queſto breve ſpazio
Potei preſtarti l' opra.
Alvar. Or più non chiedo.
Queſto ſolo momento i miei conſigli
Contro dei Caſtri a un lieto fin conduſſe.
Aſcolta. Io ſeppi; che a ottener la pace
Con la Caſtiglia, ogni artifizio aſcoſo
Adoprava Fernando. Le ſue mire
Ben io conobbi appieno; e del ſagace
Antiveder mi riſi. Lui medeſmo
Ho colto alfin nelle ſue proprie reti.
Stolto! avrà pace; ma una pace tale,
Che d' amarezza ſparga i giorni ſuoi.
La pace accetta il Re; già di Lisbona

La-

Lascia il soggiorno Enrico: ma novella
E facil via m' aprirò alla vendetta
Altre richieste antiche, che fin' ora
Propose in van sempre Castiglia: Alfonso
(Come per mio consiglio occulto il Regio
Legato oggi richiese) vuol che il figlio
Offra la fè di sposo ad Isabella
Unica prole al Castiglian Monarca.
Or ben t' accorgi, che se Agnese è sciolta
D' un grave rischio per Fernando, è tratta
In altro assai maggiore, onde non sia
Potere in terra o in ciel, che omai la scampi.
Il Principe, qual vedi, a tal cimento
Seppi accorto condur, che indarno cerchi
Di trarne fuor se stesso, non che scampo
Trovi, e difesa alla salute altrui.
Il mio trionfo è certo.

Gonz. A quali imprese,
Alvàro, inalzi il volo. In te ravviso
A un sommo ardir congiunto un rischio estremo.
Se la fabbrica, ch' ergi, d' un sol lato
Vacilla incerta, e crolla...

Alvar. Non temere.
Con altre mire, e da gran tempo, il sai,
Tra 'l Prence, e il Re pensier discordi io nutro.
Ribelle Alfonso, e di tumulti vago
Si pinge ognora il Figlio. Oggi i timori
Raddoppiai sì, che s' ei le nozze offerte
Ricusa, tosto in lui sospetti Alfonso
Un genio intento a intorbidar la pace.
Fremerà d' ira. Ed a purgarsi il figlio
Dell' onta di ribelle, duopo fia,
Che al fin d' Agnese si dichiari sposo.
Ecco i consigli miei.

Gonz. Deh! mi permetti...

Alvar. E qual tuo dubbio?

Gonz. A terminar l' impresa

D' un più fermo coraggio, e d' un più audace
Esperto Consiglier . . .
Alvar. Or che alla fine
Siamo dell' opra; e che alla preda invito
Fanno le ricche spoglie?
Gonz. Io sento, amico,
Un occulto terror, che di valore
Il mio petto disarma. La discordia
Tu spargi nella reggia; contro il figlio
Irriti il cor d' un Padre; di furore
Contro il Padre armi il figlio; la civile
Strage minacci al regno; ed un esempio
Di orrore appresti, e di spavento al mondo.
A delitti sì gravi ambizione
Non m' ha lo spirto avvezzo; e ad un sì alto
Prezzo gli onori d' acquistar pavento.
Tu di tempra più ferma . . .
Alvar. Anima vile!
Sì tardi a me ti sveli? E se' tu il solo,
Che al primo sguardo non conobbi appieno?
Gonz. Un occulto ribrezzo; il cielo irato . . .
Alvar. Il rimorso, codardo, è tua viltade;
E i rischi temi tu, non temi il cielo.
Ebben: se amico, e volontario al fianco
Non seguirai l' impresa; a darmi ajuto
Ti sforzerò nimico. I miei secreti
Ti sono aperti; ma de' tuoi le chiavi
Accorto io seppi custodire a tempo.
Parla, se il puoi. D' altre più gravi colpe,
Onde mercede spereresti in vano,
Sai, che accusarti posso.
Gonz. Alvàro, amico . . .
Alvar. Pensa, se amico più giovar ti posso,
Che nuocerti nimico; e s' è più grave
Il danno, ch' or paventi, che il periglio
D' irritare il mio sdegno.
Gonz. I tuoi consigli

Sem-

Sempre chiusi nel seno avrò. La fede
Mia, tu 'l sai . . .
Alvar. Con Rodrigo il Re s'appressa.
Non ti temo inimico; amico ancora,
Se d'ardir sei capace, io non ti sdegno.

SCENA II.

Re; Don Rodrigo; e detti. Il Re dice a Don Alvàro.

Re Al regio Nunzio di Castiglia in mio
Nome consegna questo foglio. (1) In esso
D'immutabil concordia i patti espressi,
E di mia man vergati, ei legga. All'altra
Amichevole inchiesta, ond'oggi a nome
Del suo Monarca mi richiese, tosto
Grato consenso anch'egli avrà. Ma pria
Debbo ascoltare il Figlio; e sulla pace,
Che stabil renderan le offerte nozze,
Intender voglio del suo core i sensi. (2)
Vanne, Gonzalo; il Figlio chiama. (3)
(Poi rivolto a Don Rodrigo, dice.)
Al figlio,
Che forse i dritti del Sovrano oltraggia
Con mal celate insidie; e con ingiusti
Voti quelli del Padre; io non di Padre,
Nè di clemente Re, ma di severo
Giudice l'ira sol mostrar dovrei.
Ma il mio paterno affetto, ad onta ancora
De' torti suoi, la mia giustizia affrena.
Rodr. Il Principe, Signor, (deh! mi permetti,

(1) *Dà il foglio a Don Alvàro.*
(2) *Parte Alvàro.*
(3) *Parte Gonzalo.*

Che

Che al figlio del mio Re, al mio Re innanzi
Rendere io possa un giusto omaggio;) ardente
Ne' suoi voler, ma di elevati spirti,
Come a tua prole si conviene, in core
Soffre malgrado, e impaziente il troppo
Ristretto campo, che al suo ardor consenti
Nei periglisi onor di Marte. Sire;
D' un tal fallir, ch' è in giovenile petto
Non di perdono indegno, il regio Infante
Io non difendo. Ma i sospetti ingiusti,
(Deh! non t' aggravi il mio parlar) ond' altri
Insidioso, di congiure . . .

Re Basta.
Il zelo tuo, ond' or difendi un figlio,
Che in cor io stimo; e che innocente e pio
Ritrovar bramo, al mio paterno amore
E' ben, Rodrigo, accetto. Pure, il sal;
Ei da gran tempo contro me d' occulti
Romor si pasce; de' seguaci suoi
Lo stuolo infido accresce; e l' arti adopra,
Onde nimici a me renda i Sovrani,
Da cui ricerco al mio potere appoggio.
Di ciò sospetti ho nuovi: pure i torti,
Che ignorar vo', perchè a punirli astretto,
Mio malgrado farei, dileguar tosto,
O gravar può la sua presenza. Al mio
Voler ei si conformi; od al Re infine
Cederà 'l Padre; e rimembrando io solo
La mia giustizia, un memorando esempio
Al popol mio darò, che il primo figlio
D' un Re, è pur anco il suo primier vassallo.

SCE-

SCENA III.

Principe; Gonzalo; e detti.

Princ. Son grato, o Sire, alla regal clemenza,
Onde permetti, che d' un bacio io possa
La trionfal vittoriosa destra
Riverente onorar. Però mi è grave
(Se del rigor del Re al Padre io posso
Senza offesa appellar) provar sì tardi
I dolci effetti della tua pietade,
Che liberale altrui comparti. A' cenni
Del mio Sovrano ubbidiente ognora,
Dal cortigian livor pur qual ribelle,
E di consigli ambiziosi . . .

Re Infante;
I tuoi lamenti al mio regale orecchio
Giungono inopportuni. I falli antichi
Sparsi d' un alto obblio; e su i novelli
Un sol tuo cenno scioglierà i miei dubbj.
Piacque al tuo Re d' una perpetua pace
Stringere il nodo col Sovrano augusto
Del Castigliano impero. Il tuo consiglio
A' voti miei s' oppose; ed il regale
Nunzio oltraggiasti. Ora saper io bramo
I sensi tuoi.

Princ. E chi potèo mia fede
Tanto oscurare, o Sire, ond' or sospetti,
Che ai Sovrani voleri oppormi ardisca?
Con qual pensier? Di qual poter armato
T' affronterei, mio Re?

Re Il so: nè temo,
Che d' inutile orgoglio il mio regale
Sdegno disfidi. Dal tuo labbro i detti

Sin-

Sinceri attendo. Nel parlar umile
Saprò svelare una superba mente.
Princ. (1) Alte radici (il veggo) in cor del Padre
Hanno i sospetti suoi. Sire, s'io volli
Contro il Monarca Castigliano i sensi
Solo ascoltar di sdegno, allora il feci,
Che svantaggiosa al Lusitano impero
Questa pace credeva: e in mente ognora
M' erano fisse le recenti ingiurie,
Onde n' offese il Castiglian Monarca.
In giovanile età non sempre è guida
Il maturo consiglio: e alla vendetta
S' arma talvolta il braccio, che la pace;
E il comun bene disarmar dovria.
I sensi miei, che alla giustizia tua
Non sono accetti, o Padre, senza indugio
Ad emendar son pronto; e a' sacri tuoi
Voti ubbidendo, di Castiglia al Prence
Eterna pace, ed amicizia io giuro.
I tuoi nimici sono i miei; ed io
Cangiando affetti a voglia tua, col ferro
Delle antiche amistà troncherò i nodi.
Pommi alla fronte di tue schiere; e contra
Dell' Aragona, di mia fè permetti,
Ch' alte prove ti dia. In essi io veggo
I miei maggior nimici; e dessi or sono . . .
Re Ora da te tanto non chiedo. A noi
Il nimico è lontano; e gli acquistati
Agareni trionfi brieve triegua
Concedon pur alle guerriere imprese.
Or della pace a confermare i patti
Opra da te richiedo tale, ond' io,
Non che rifiuto, anzi mercede attendo.
Princ. Imponi, o Padre. Ed a' vassalli tuoi
D' ubbidienza e fè sia esempio il figlio

(1) *Apparte.*

Io

Io pur godrò, che de' nimici miei
Tu confonda il livore; e in quelli spirti,
Ove credevan seminar discordia,
Veggan le voglie ed i pensier conformi.

Re Il Castigliano Re d' amabil prole,
E giovinetta è Padre. Il cielo in lei
Tutti versò i suoi doni; e al par dell' alma
Piacque a natura di vestir sue membra
Delle più gentil forme. In lei la Sposa
Per te prepara il cielo; il Regno in lei . . .
Ma tu cangiato in volto, e oscuro il ciglio
I sensi miei torbido e mesto accogli?

Princ. Padre . . . (1)

Re E che?

Princ. Fra 'l tumulto, e 'l suon dell' armi
Non avvezzo a nudrir molli pensieri . . .

Re Che parli, Prence?

Princ. A più tranquilli giorni,
Quando i nimici tuoi domi, e soggetti . . .

Re Infante! . . . (O cielo! Alvàro intese il vero. (2)
Pretesti avvolge a intorbidar la pace.)
Ebben: qual debbe il Castiglian legato
Udir risposta? Ed in qual forma io posso
Sciogliere la mia fede? Della pace
Il vincol sacro di troncar ti aggrada?
O sei già stanco di smentir sì presto
L' alto livor dei Cortigiani, ond' io
La mente aveva al tuo parer sì ingombra?

Princ. Deh! permetti, ch' io 'l dica; della pace
Essere il prezzo il core altrui non debbe.
Quando a te piace, o Sire, acquisti o doni
Con l' arme in man la pace; tu vilmente
Non se' avvezzo a mercarla.

Re Inopportuni

(1) *Con imbarazzo.*
(2) *Apparte.*

Mendicati pretesti. So a qual fine
Audace il labbro a' miei voler contrasta.
Isabella da te tosto di Sposa
Abbiasi il pegno; se non vuoi, che aperto
Nel tuo rifiuto un cor ribelle io scopra.

Princ. Col sangue stesso de' nimici scritte
Vedrai le prove di mia fè. Ti piaccia,
Che in campo aperto, o Sire, io cerchi . . .

Re Infido!
M'accorgo ben, che nel ritratto espresso
Fatto a me del tuo cor, i suoi colori
Insidiosa non prestò l'invidia.
Tu con la destra i sacrosanti patti
Della pace confermi; e alla discordia
I semi già con l'altra mano spargi.
E qual altra cagion del tuo rifiuto
Allegar puoi giovine incauto? Ebbene;
Il Padre ascolta; e per l'estrema volta
Forse l'ascolta. La regal giustizia
Ebbe finor, con mio rimorso, oltraggio
Dal mio paterno amore; e i tuoi delitti
Io non pesai nella bilancia stessa,
Che prova gli altrui falli. Forse il cielo
Or me punisce; ed a maggior castigo,
(Non senza strazio del mio cor) te infido
Sleal figlio riserba. Odimi; e poi
Fra entrambi, ingrato, a giudicar t'accingi.
Trascorso è un lustro, da che il primo invito
Alle nozze regali, il mio paterno
Labbro ti fece. Io le bramava allora;
Sollecito ten chiesi; e alle richieste
I prieghi aggiunsi: ma la regia Sposa
Attender volli da tua propria scelta;
Ed io giammai, nè del figlial dovere,
Nè del regio poter feci alcun cenno.
Quando tre augusti Re pronti t'offriano
Al talamo regal nobil Consorte,

La

La rifiutasti. Io ancor mi tacqui; e al tuo
Tardo voler ne rilasciai la cura.
Or che Isabella ne' due regni amici
Rimasta è sola a noi, onde far scelta
Degna del nostro sangue, speri forse,
Che inaspettata morte, o il fato avverso
Privi il mio regno del bramato erede?
Parla; e se puoi, la tua ragion difendi.

Princ. Poichè il tacere, o Sire, è omai delitto,
Deh! non t' aggravi, se il mio core alfine
Io senza vel ti spiego. In Isabella
Io veggio la Reina, non la Sposa;
Il mio cor la rispetta, ma non l' ama;
Nel trono parte avria, non negli affetti.
Un occulto ribrezzo in me...

Re T' intendo.
Ai torbidi pensier, che in mente aggiri,
Saprà 'l regio poter imporre il freno.
Và ribelle; ti scosta.

Princ. Ma ribelle
Tosto il figlio sarà, se alle lusinghe
Sensibile non è d' un gentil volto?
Padre, mel credi, il core...

Re Inopportuno
M' offende il tuo garrir. De' voti tuoi
Degno obbietto non v' ha, fuorchè Isabella.

Princ. Ma forse degni al regal trono eredi
Non nascon, Sire, che da regia Madre?
E in donna eletta al regal figlio sposa
Gli aviti pregi, e non il merto onori?

Re Prence, quai detti avvolgi?... Ed oseresti
Irritarmi a tal segno? E tu ribelle
Saresti omai, perchè a privata donna
Consecrasti gli affetti? Ma quai dubbj
Aggiro in mente? D' altre colpe assai
Ben capevol ti mostri; ma conosco
Quanto orgogliosa hai l' alma; ed io non credo,

Che tu mai soffra, che il tuo sangue chiaro
Per tanti illustri Re, confuso scorra
D' un tuo vassallo coll' ignobil sangue.

Princ. Io non ho dritto ad inalzare al folio
Suddita donna, o Sire; e in ciò tranquillo
Sul mio dover riposa: ma io non niego,
Che Madre adorna di virtudi ai regi
Figlj amerei, anzi che regia Madre.
Se il sangue solo, e non i pregi, e il merto
Facesse i Re, i tuoi maggior, che i primi
Cinser diadema, ora sarian vassalli.
Non tel celo, Signor: con una Sposa
Degna d' esser Regina, dolce il trono
A me sarà; con regal donna al fianco,
Che non merti il mio affetto, non che il solio
Nojosa a me saria la vita stessa.

Re Temerario vassallo! e figlio indegno!
Ti disvelasti alfin. Se il mio furore
Violento frenai; e s' io avvilirmi
Potei fino ad udirti, il feci solo,
Per conoscer da te fino a qual grado
Vil passion t' acciechi; e quale scorno
A me prepari, e alla regale stirpe.
Dunque ami tu? E d' una indegna fiamma
Arde il tuo core? Ed a condurre aspiri
Al talamo regal privata donna?
Quest' era dunque, infido, il grande oggetto,
Che te sospinse a tai delitti? A questo
Movevi l' arme, e ribellavi il regno?
E alla fronte canuta di tuo Padre
Rapir bramavi gli onorati fregi,
Per ornarne le tempia a ignobil donna?
Me conoscer dovresti. E vecchio, e infermo
Tanto coraggio io serbo, e tanta forza
Onde mostrarti, che un vassallo mai
Non oltraggia impunito il suo Monarca.
Il castigo di lei, che te co' vezzi

Trasse

Traſſe a sì vili affetti, in breve, ſtolto,
Dovrà moſtrarti, qual da me tu poſſa
Aſpettarti vendetta, ſe a' miei cenni
Un dubbio ſol, non che il rifiuto opponga.

Princ. Deh! ti priego, Signor...

Re E tu non temi
Contro te riſvegliar maggior lo ſdegno?

Princ. D' un ſoſpetto fallace ingombro, o Padre,
Me qual d' amore incauta preda accuſi.
Però m' avveggo, che imprudente il labbro
Co' miei dubbioſi, e mal inteſi accenti...

Re Non ſeguon gli occhi sì infiammati il labbro,
Se il cor non arde; e con tal riſchio al giuſto
Voler del Padre non contraſta un figlio.

Princ. Sovente il ciglio, o Padre...

Re Ad Iſabella
Dunque di Spoſo la tua fè prometti.

Princ. Ad Iſabella, Sire? (1)

Re Ebbene?

Princ. Padre; (2)
La mia vita è in tua mano; de' miei giorni
A grado tuo diſponi: a un tanto sforzo
Non ho l' alma diſpoſta.

Re Sciagurato!
So ben qual pena ſgomentar più ſuole
Gli ſconſigliati amanti. Trema, ſtolto;
Trema per lei, per cui tant' ardi. Vanne;
Aſpetta i miei comandi; e il primo eſempio
Di mia vendetta attendi: ma il tuo piede
Muover non oſi dalle regie ſoglie;
O reo ſarai di maeſtade offeſa.

Princ. Padre... Signor...

Re A me t' invola.

(1) *Con imbarazzo.*
(2) *Riſoluto.*

Princ.

Princ. (1) Il veggo.
Grave troppo è 'l cimento, a cui son tratto.
Non vuoi tu, cielo, che innocente io muoja. (2)
Re Gonzalo, vanne; e 'l tuo vegliante sguardo
Indiviso da lui segua i suoi passi.
Gonz. (3) Infelice Rodrigo! Ah! se sapessi,
Che la vittima chiesta è' la tua figlia! (4)

SCENA IV.

Re; Don Rodrigo; e Guardie.

Re Guardie.
Guardia Signor.
Re A' cenni miei sia pronto
Don Alvàro. (5) Rodrigo; il tuo consiglio
Ne' gravi affar dell'armi io non mi pento
D' aver sempre seguito; ma il tuo ingegno
Franco, talor gli avviluppati calli
Di giustizia civil smarrisce. Un pronto
Sagace indagator l' altera donna
Scoprirà, che m' offende; e a' piedi miei
La vittima offrirà, ch' io punir deggio.
Tu vanne intanto; ed i guerrier, che amico
Nutron l' animo al figlio, dalla Corte
Provido m' allontana; e questa reggia
Chiudano intorno i miei fedeli.
Rodr. Sire;
Un alto esempio di vendetta, degno

(1) *Apparte.*
(2) *Parte.*
(3) *Apparte.*
(4) *Parte.*
(5) *Parte la Guardia.*

Del

Del rio fallir oggi prepari. Pure,
Se la mia fè non ti è fospetta, i miei
Sensi permetti, ch' io ti sveli. Un solo
Momento di ritardo, a te non puote
La vittima sottrarre; e la giustizia
Tua non farà, che ne riceva oltraggio.

Re Parla.

Rodr. A' giudizj tuoi sol l' equitade,
Non il furore è guida; e di Re giusto
Il vanto è caro a te, non di crudele.
La tua destra ferisce; ma il tuo cuore
Soffre nel duolo altrui. Tu pur custode
De' più sacri diritti, e padre al regno,
Ami le leggi, non il sangue; e godi
Più in vederle osservar, che in vendicarle.
Deh! se puoi, Sire, al tuo bel cor risparma
L' alto dolor d' aver punito un fallo,
Che prevenir tu puoi.

Re Ma come? offeso
Non è il regale onore? Ed io non deggio
Punir chi il figlio al suo dover ribelle
Rende, e di strage fia cagione al regno?

Rodr. Punirla dei, se al tuo voler aperto
Contrasta audace. Ma cotanto ardire
Non fia che alberghi in core a donna imbelle,
Timida per natura. A un tale amore,
Sì periglioso, a rinunziar fia presta;
E il figlio avrai sommesso. E' grande assai
A femmina privata il nobil vanto
D' aver un tempo posseduto il core
Del Principe reale; e all' alto grado
Non fia, che aspiri mai del regio letto.
Che se cotanto insana...

Re Alvàro arriva.

SCE-

SCENA V.

Alvàro; e detti.

Alvar. Mio Sire . . .
Re Di Rodrigo i fenfi afcolta.
Ei m' ifpira un configlio, ond' io l' Infante
Ebro d' amor rifani; e l' onta fchivi
Del trono mio, fenza verfare il fangue.
Tu l' odi; e poi qual fia tua mente efponi;
Or tu fegui, Rodrigo.
Rodr. V' ha tal legge
Dettata folo ad atterrire; e tale
Scritta a punir le colpe. Raro l' una
E' trafgredita, e fcufa i falli; l' altra
Fino gli errori fteffi col caftigo
Utili rende. Antica legge, o Sire,
Scritta in etade incolta, e quando l' uomo
Argine ai falli fol facea col ferro,
Voleva rea di morte qual fi foffe
Donna vaffalla a regio Spofo unita.
Quefta legge fommerfa in alto obblio
N' è gita in un coi fanguinofi tempi.
Ma però, fe 'l ver miro, omai farebbe
Opportuno, Signor, che fparfo ad arte
Il rumor di tal legge, a ognun qual vera
Alto terror recaffe. Il tuo rigore
Finto, faria temuto; e rifparmiato
Col timore il delitto. E chi fia ch' ami
Ad un tal prezzo? E dalle regie piume
Balzar voglia alla tomba? Senza fpeme
S' eftingue amor, che di fperar fol vive.
Il cor di donna ambiziofo e fiero
Non fè natura; e del leon la forza

E la

E la nobil ſuperbia, onde abbiam parte,
Sol l'uomo ſpinge a perigliofe impreſe.
Re Alvàro, parla.
Alvar. Io qual prudente, o Sire,
Il ſuo conſiglio approvo. Ma ſe il vero
A me non lice di oſcurare, ſchietto
Dirò, che per età ſcema di forza
Non è tal legge; e in più recenti tempi
Da' tuoi regi Avi rinovata, il fallo
Steſſo, ch' or ſaggio a prevenir t'adopri
Riſparmiò col terror. Puoi qual Sovrano,
Cancellarla ben sì; puoi ſciorre il freno . . .
Re Alvàro, che di' mai? Io delle leggi
Non ſono diſtruttor, ſono cuſtode.
E al mio popolo è noto, ch'io medeſmo,
Che altrui le impongo, ad oſſervarle il primo
Sono; e giammai io non ne ſcoſſi il giogo.
Paventi il traſgreſſor. Mentr'io reſpiro,
Non vanterà neſſuno, che alle leggi
Osò impunito di recare oltraggio.

SCENA VI.

Regina; e detti.

Regin. Sire, di pianto e di dolore armata
Io Spoſa e Madre a te non vengo. Ad onta
Del tuo ciglio ſevero, ſo che in core
Di Padre odi le voci. Io non difendo,
Nè ſcuſo il figlio. So, che un giuſto ſdegno
Contro di lui t'infiamma. Pur la ſpeme
Di racquiſtarlo, alla pietà paterna
Può dar ben loco. E 'l meritar perdono
E' un dritto in lui ad ottenerlo.
Re E ſai

A qual ſegno n' oltraggia?

Regin. Io ſo, mio Sire,
Che ſovrappoſta mole a grave incendio,
Rinchiuſo in loco anguſto, quanto preme
Più violenta, è con più ſtrage ſcoſſa.
D'inuſitato ardor, qual t' accorgeſti,
Avvampa il figlio. In un momento, o Sire,
Invano ſperi, che ſi eſtingua, ſenza
Perglioſa ruina. Qualche sfogo
Non gli negare. Alla ragione il tempo
Aprirà il varco; ed il funeſto velo,
Onde l'accieca amor, ſciorrà il dovere.
Qualche giorno d' indugio ravveduto
Cel renderà; e tu godrai nell' opre
Non di giuſtizia ſol, ma di clemenza.

Re Io non amo, tu 'l ſai, ſpingerlo inſano
Nel precipizio. E teſtimon m' è il cielo,
Che al prezzo ancora de' miei giorni ſteſſi
Lo ſerberei, ſe nel ſommeſſo figlio
Antiveder poteſſi a' miei vaſſalli
Un giuſto e ſaggio Re. Pur, benchè fiera
Indole ei nutra in core; e benchè grave
Offeſa al trono ei rechi, il popol mio,
Unito al cor paterno, ſi dorrebbe,
Se al futuro Monarca io contendeſſi
Indugio tal, che ad altri mai non niego.
Tu fa, ch' ei ſaggio in ſe ritorni. Intanto
Va tu, Rodrigo; e a nome mio paleſe
Rendi al mio figlio il gran divieto, a cui
Merto, nè grado non faran più ſchermo.
Io vo', Regina, che al ſupplizio eſtremo
Sia condannata qualſiſia vaſſalla,
Che in nodo marital s' uniſca al figlio. (1)

Alvar. (2) (Cadrai ſuperba ſchiatta. Io ben ſapeva,
(Che implacabil ſaria nel ſuo rigore. (3)

(1) *Parte.* (2) *Apparte.* (3) *Parte.*

SCE-

SCENA VII.

Regina. Indi Don Fernando.

Regin. Giusto cielo che ascolto! Sventurata!
Miserabile Agnese!
Fern. Mia Reina;
Placare il Re potesti almeno?
Regin. Vanne;
Vola, e profitta dell' indugio ch' io
Ottenni ad arte, per salvare Agnese.
Mentre l' ira d' Alfonso è in calma, scampo
Ella trovi fuggendo. Nella spiaggia
Del mare a noi vicino, pronto e lieve
Legno fa che l' attenda: e a lei compagno,
Quando la notte stenda il manto, all' aura
Lontan del regno spiegherai le vele.
Non indugiar; t' affretta. Un sol momento
Recar potrebbe irreparabil danno.
Fern. Ubbidisco, Reina: e ben m' accorgo,
Che le tristi reliquie d' un naufragio
Salvar sol puote una straniera sponda.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Regina, e Principe.

Princ. Qual decreto feral, Madre, rimembri?
Severo il Re minaccia morte? E autore
Dell' empio editto è Don Rodrigo? Il Padre
Steſſo d' Agneſe?
Regin. Egli non è l' autore.
Ei ſol voleva col terrore, o figlio,
Riſparmiare la pena.
Princ. Sconſigliato!
Egli non ha diſcolpa. Una tal legge
Dovea giacer ſepolta: e ad un ſevero
Rigido Re (cui di clemente il vanto
Non luſingò giammai) alla vendetta
Non doveva egli armar facile il braccio.
Egli già fù, che in ceder prima Agneſe
Spoſa ad Enrico, dell' infauſta tela
Le fila ordìo; ed or col fier decreto...
Regin. Il miſero compiangi. A lui comune
E' la tua ſorte; e quando tolto il velo

Sarà

Sarà a' suoi lumi; e s' avvedrà, che incauto
Tradì la cara figlia...

Princ. Temerario!
Imprudente mortale!... oh Dio! tu vanne;
Salva la cara Sposa. Il mio furore
Io freno appena; io simular non posso
Uno stato tranquillo... (1)

Regin. Il piè trattieni;
Se dar non vuoi sospetto. Io parto. Attenta
Saprò celar la fuga; e mentre Agnese
Al mar s' invia; de' suoi nimici il guardo
Volgerò ad altri obbietti: e in vece tua
Io veglierò col mio materno amore. (2)

SCENA II.

Principe. Indi Don Rodrigo.

Princ. Ah! se la Sposa!.. E chi mai veggo!

Rodr. Prence...

Princ. T' allontana da me; fuggi, ove il mio
Disperato furor non ti raggiunga.
Sciagurato! il tuo zelo a te pur fia
Alta sorgente di cordoglio eterno.

Rodr. Se d' un dover bene adempiuto approva
Il ciel, ch' io sia punito, di mia pena
Io non accuso, anzi ringrazio il cielo.
Deh! concedi, Signor, a un servo antico,
Che al fianco tuo custode, l' alto onore,
Ebbe di sparger nel tuo seno i ptimi
Semi di gloria e di virtù, concedi,
Che anco una volta franco parli. Quella

(1) *In atto di partire.*
(2) *Parte.*

Mal-

Malnata fiamma, onde vezzosa donna
Con arti infinte ambiziosa seppe . . .

Princ. Chiudi il labbro infelice! Ancor nel mio
Crudele stato il tuo destino acerbo
Dal cor mi svelle fra lo sdegno il pianto.
Di pietade e di orror, d' ira e cordoglio
Funesto oggetto a me tu sei. Ti scosta;
Vanne, e t' ascondi, ove giammai non giunga,
A trafiggerti il sen l' atroce annunzio,
A te pur troppo, e alla natura orrendo.
Fuggi nimico a me; e di te stesso
Maggior nimico ancor. Va piangi i tristi,
Effetti del tuo zelo . . .

Rodr. Ah! mio Signore
I disperati accenti tuoi nell' alma
Diffusato terror . . .

Princ. Allor dovevi
Aver tremato, che il fatal decreto
Per tua sventura rimembrar sapesti.
La tua figlia è mia Sposa; io stesso al trono
Compagna la voleva; e tu dal solio
In questo dì la sbalzi; e parricida
Con la tua mano la strascini al rogo.

Rodr. Misero me! che ascolto?

Princ. Sconsigliato!
Tu la cagione sei dell' alto danno;
Tu 'l ferro immergi in seno a' figli tuoi.
D' Agnese pria non consultando il core,
Consorte altrui tu la cedesti; ed ora
D' un Re severo consigliere incauto,
Con la spietata legge . . .

Rodr. Per pietade!
Principe, cessa le memorie acerbe,
Onde mi passi il cor. Esse più crude
Giungono all' alma, che fulmineo strale,
Onde gli empj saetta il cielo irato.
Tu ben diritto ne hai; vendica il sangue

Su

Su me della mia figlia. Nel crudele
Orribil ſtato, a cui l' error mi ſpinſe,
La vita abborro, e m' è il morir ſoave.
O grande Iddio! ne' tuoi conſigli ſempre
Giuſto e tremendo, in me la tua vendetta
Sfoga, e riſparmia l' infelice figlia.
E ſcampo alcun non fia?

Princ. Queſta ſperanza
E' ſol cagion, che fra la ſtrage e 'l ſangue
Fuor non trabocca diſperato il duolo.
Nel periglio di lei credi che inerme
Languirebbe mia deſtra, ſe a ſalvarla
Baſtaſſe il riſchio di morir per lei?
Ella ſen fugge; e ad ingannar gli attenti
Perfidi ſguardi, ad altre man la cura
Laſciar io deggio della ſua ſalvezza.
Col ſuo Fratello ſull' iſtabil onda
A fragil legno i giorni ſuoi confida.

Rodr. Deh! m' accenna in qual parte... Al fianco ſuo
Compagno il Padre...

Princ. Sciagurato! al tuo
Fianco non vedi, che ſventura e morte,
E delitto e terror ſieguon compagni?
Coi rimorſi nel ſen, all' innocente
Tradita figlia qual conforto puoi
Inumano, crudel, barbaro Padre...
Perdona, o cielo, ſe ne' miei traſporti
Io diſperato offendo, chi dal petto
Mi ſchianta l'alma, e mi divide il core. (1)

(1) *Parte.*

SCE-

SCENA III.

Rodrigo solo.

Genitor infelice! eccoti il frutto
Di sconsigliata ambizion. Tal colgo
Velen mortale da radice infetta.
Tremate, o Padri, che severi un dritto,
A voi dal cielo non concesso, sovra
Il cuor de' figli vi usurpate. Scusa
Il fallir mio non ha. Saper dovea,
Che uno spirto gentil talor d'occulta
Fiamma si pasce, e che talvolta un'alma,
Pur anco avvezza alla virtude, i dolci,
D'imprudente bensì, ma pur di casto
Amor risente in cor pungenti strali.
Sfortunata mia figlia! Tu del Padre
Porti la pena. Oh Dio! che veggo! è dessa.
Ella smarrita . . . Agnese . . .

SCENA IV.

Agnese; e detto.

Agnes. Ah caro Padre!
La tua figlia è tradita. Il mio destino
E già compiuto. Io muojo.
Rodr. Ma la nave?
Agnes. E donde sai, che fuggitivo il piede? . . .
Rodr. Tutto l'Infante mi svelò. Si fugga.
Agnes. Irato il cielo mi contende il varco.
Non v'ha più scampo. Dalle Guardie regie
Sco-

Scoperta ed inseguita io ſon. Fernando,
Che da lungi ſeguia, ſalvoſſi; e forſe
Soſpetto alcun non laſcia. Ma che giova,
Ch' ei non mi ſveli, s'io mi ſcopro?

Rodr. Oh cielo!
Già è noto al Re, che del ſuo figlio occulta
Spoſa tu ſei?

Agneſ. No: ma la fuga ſteſſa,
Il turbamento conoſciuto, il pianto,
Il mìo mortal pallore, al Re dinanzi
Rea mi dichiara: e ſe a provarmi Spoſa
Non ſon queſti argomenti, pur qual donna,
Del Principe real cara ed amata,
Degna mi rendon del regal furore.
Io pero, o Padre: le mie nozze alfine
Dovran ſvelarſi; e vergognoſa morte
E' il deſtin, che m' attende. Eterno Iddio!
Se il mio fallir pietà non merta, il guardo
Deh! volgi almen clemente; e queſto mira
Triſto infelice Padre. Afflitto, oppreſſo
Per mia cagione; tra il terrore e il lutto;
D' onta e d' infamia aſperſo; inonorato
Il crin canuto porterà alla tomba.

Rodr. O giuſtizia del cielo! e tu l' aſcolti?
Nè a pietade ti muovi? Lei condanni?
E me, infelice Padre, di queſt' aura
Dolce e tranquilla ai lieti rai tu ſerbi?
Terra, che mi ſoſtieni, a che più attendi,
Che non t' apri, e m' ingoj? Ah! no, non fia;
Che teſtimonio a un sì funeſto giorno
Me vegga il ſole. Non fia mai che il Padre
Più ſopravviva alla tradita figlia.

Agneſ. Padre! diletto Padre!.. Ma qual s' ode
Inſolito fragor? Ecco i Miniſtri
Della fatal vendetta. Ohimè! tremanti
Vacillano le membra; e al piede il ſuolo
Sembra, che manchi. Oh Dio! chi veggo? i regi

Custodi appressano. E' il Sovrano stesso.
Io non sostengo il folgorante ciglio.
Del Dio vendicator l'immago ha in fronte.
M' atterrisce il suo sguardo.

SCENA V.

Re, Don Alvàro, Don Gonzalo; e detti.

Re In queste stanze,
Guardie, nessun, senza un mio cenno, innoltri.
Vieni, Alvàro, t'accosta; e tu, Gonzalo,
All'uopo presto, quanto ingiunsi, adempi.
Rodrigo; il tuo consiglio (a cui di legge
Eterna forza il regio editto aggiunse)
Appien dichiara, che innocente sei
Dell' alta offesa, onde a riguardo tuo,
Per poco ancora la vendetta affreno.
Tu non temer; che nè del Padre il figlio,
Nè del figlio portar dee pena il Padre.
(Indi rivolto ad Agnese.)
Tu che m' offendi, o donna, attenta ascolta.
Tempo già fù, che al tuo regal Sovrano
Piacque onorare di paterno affetto
Quella, che in te credea, virtù sincera.
A sì gran pegno della mia clemenza
Tu dovevi esser grata; ed io diritto
Ebbi a sperar tutto da te. L' inganno
Mio riconosco; e troppo tardi io veggo,
Che d' amabil candor finte sembianze
Copriano un' alma alla perfidia avvezza.
Le grazie e i doni, onde benigno il cielo
Ornò tue membra, acciò che d' un tuo pari
L' amor rendessi, e la virtù felice,
Adoprasti a sedurre ambiziosa

Un

Un troppo incauto obbietto, che da lungi
Umile il guardo rispettar dovria.
Te stessa al fin tradì la fuga: e 'l cieco
Ribelle cor del Prence assai dichiara,
Che tu non paga dell' onor d' amante
Quello pretendi un dì di regia Sposa.
Grave è l' offesa; e qual convenga il sai
Vendetta a tanto oltraggio uguale. Pure,
Se l' alto ardire, onde orgoglioso il tuo
Pensier macchiò 'l mio soglio, alla tua pena
Infiamma un giusto sdegno; la pietade,
(Non già di te, che non la merti) e il duolo,
Che di quel sventurato (1) io sento, il breve
Spazio, in cui parlo, a tuo favore ottiene.
Non creder già, che dal tuo labbro io brami
Udir le tue difese. Il tuo Sovrano
Non s' avvilisce a segno tal, che voglia
Rinovar col tuo dire il propio scorno.
Immensa il cielo infra i vassalli e il trono
Distanza insuperabile interpose.
Quant' io conceda alla virtude, e al merto
Di colui, ch' è tuo Padre, in ciò conosci,
Che altra pena non hai, che il tuo rossore.
Tra i molti amanti, che mancar non ponno
A tua infausta beltade, uno ti sciegli;
E giurandogli fede innanzi all' ara,
Dell' offeso tuo Re disarma il braccio.
Udisti il mio voler: vanne; e la notte
Non ritiri da noi suo fosco velo,
Anzi che al fianco altrui, d' un sacro nodo
Unita Sposa non ti vegga il figlio.
Quest' è di mia pietà l' ultimo pegno,
Che solo ai merti del tuo Padre io dono.

(Indi guardando intorno sdegnato.)

Ma nessun muove il piede? Ed io non sono

(1) *Accenna Rodrigo.*

 Sen-

Senza indugio ubbidito? Questo onore
Alla clemenza mia si rende?
Agnes. Sire...
Re Tu m' ascoltasti pur. Se a danno tuo
Tu non congiuri, ad ubbidir t' affretta.
Agnes. Ma vorrai, Sire, allorchè tanto meco
Di tua pietade adopri; allorchè il mio
Amor tu scusi; di più atroce pena,
Che la morte non è, dannarmi? Un solo
Momento doni a sì gran scelta? e il nodo,
Che lunga etade altrui mi stringa, l' opra
Sarà sol d' una notte? Questo tuo
Generoso perdono; la clemenza,
Onde a sperar m' inviti; in me un novello
Non sentito coraggio...
Re E tanto ardisci
Dinanzi a me? La mia bontade forse
Ti sia argomento ad oltraggiarmi? Accanto
A me non vedi la giustizia offesa,
E in te pronta a scoccar l' acceso strale?
Agnes. Del Nume eterno, o Sire, in te il potere
Alto e tremendo adoro. Tu serbarmi
Puoi la mia vita, e a grado tuo ritorla.
Io ne tremo e pavento. Io che conosco
Il fallo mio, e non lo scuso. Pure,
Se tale a me pena destini, ond' io
Resti spogliata de' più cari dritti,
Che ad altri mai non togli; s' io di Sposa
Debbo prestar la fede a chi del core
Non ho dato gli affetti; benchè amara,
Meno dura però sarà la morte.
Deh! per pietà, Signor, nei cupi abissi
D' alto carcer mi serra; a' più remoti
Lidi mi scaccia; od in deserta arena
Gettami, e m' abbandona. E' giusto, il veggo,
Che un eterno argomento a' tuoi sospetti
Non presti un cor, che a te dinanzi ancora
Ce-

Celar non può, che d'una viva fiamma,
Benchè innocente, pel tuo figlio ardèo.
Ma se in ciò sol peccai, che i miei desiri
Locai tropp' alto; a vendicar miei falli
Vorrai ch' io porti i voti ad altri oggetti,
Cui ribelle il mio core? . . .

Re Assai m' insegni,
Ambiziosa donna, a quali obbietti
Ardita spieghi e temeraria i vanni.
Nuovi lacci rifiuti, per serbarti
Ad un regale Sposo; a cui tu speri
Unirti un giorno in maritale nodo.
Fiaccarti omai saprò l' orgoglio. Il veggo;
Bisogna ancora un memorando esempio,
Onde acquistarmi di *Severo* il nome.
Guardie; costei s' arresti.

Rodr. Per pietade;
Deh! sospendi, mio Re . . .

Re A me dinanzi
Tu ancor ti togli; se non vuoi, che involga
Te nella pena stessa. Olà, Gonzalo;
E tu, Alvàro, partite. Il grave fallo,
Onde costei m' offende, si misuri
Secondo i dritti del mio regno; e tosto
Si renda a me ragion: ma rimembrate,
Che 'l suo fallo è di maestade offesa.

Agnes. Mio Sire, no; tu condannar non suoli
Prima di giudicar. Se la mia causa
Da costor pende, a tua giustizia oltraggio
Faranno; ed io già condannata sono.
Ne' tuoi giudizj tace l' ira; e l' odio,
E l' invidia non regnano. Men dura
Dal tuo labbro, Signor, sarà la morte.
Ed io in soffrirla; d' un Sovran severo,
Ma giusto ancora, od innocente o rea,
Bacierò umile, e adorerò la mano.

Rodr. Rimembra, o Sire, che costor nimici . . .

Re Nimico è mio, chi miei Miniſtri oltraggia. (1)
Guardie; traggaſi via coſtei.

SCENA VI.

Principe; e detti. Principe facendo cenno alle Guardie.

Princ. Fermate.
Re E qual ardire è il tuo? Preſumi ancora
A' miei comandi opporti?
Princ. Inerme, o Sire,
Io non fo oltraggio a' dritti tuoi. Ma dritto
Ho pur anch'io d'avvicinarmi al trono;
E far, che a' tuoi giudizj il ver ſia ſcorta.
Re Ma tu non temi d'irritarmi?
Princ. Sire;
Nulla paventa, chi il morir non cura.
Se punir brami il reo, io ſon colui,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.
Tu, Re, ſe' giuſto; e in vendicar l'offeſe,
Se t'oltraggiò il tuo figlio, altri non debbe
Soffrir la pena. Lo ſplendor del ſangue,
E l'altezza del grado a' tuoi giudizj
Non fur mai guida. E l'innocente è grande
Nel tuo coſpetto; e lo ſplendor s'oſcura,
Se il grande è reo. Se nell'amar v'ha colpa,
La colpa è tutta mia. Coſtei giammai
(Tu ben lo vedi, o Padre) le ſue luci
Fiſſare in me non ſi ſarebbe ardita,
Se il primo invito dal mio labbro...
Agneſ. Sire:
Se diadema regal agli avi miei

(1) *Fà cenno a Don Alvàro, e Don Gonzalo, che partano: ed eſſi partono.*

Non

Non fregiò mai le tempia; pure un vile
Sangue non diermi nelle vene i Castri.
Nè femmina son tale, che l'invito
Altrui m'alletti, se il mio cor non ama.
Altera sono (io non lo niego) a segno,
Che d'un sol guardo non avrei degnato
Forse un altro a me pari. Io son la rea.
Se morir deggio, perchè amai, l'infamia
Non porterò sul palco, che i miei voti
Fosse altri il primo a far poggiar tant'alto.
Io tutta ardea, quando al tuo figlio forse
Ignoto ancor mio nome...

Re Non più. Assai
Dal vostro labbro intesi, ond'io non erri
Ne' miei giudizj. Io farò, stolti, in guisa,
Che estinguendo opportuno sì rea fiamma,
Non giunga il dì, (poich'io sia tolto ai vivi)
In cui portiate con infausto nodo
Lo scorno ancora sul regal mio soglio.

Princ. Ah mio Padre! ah mio Re!

Re Un sol tuo detto
Potrebbe forse alla vendetta mia,
Senza clemenza udir, sciogliere il freno.
Se tu pure l'amasti, pensa, insano,
Ch'or recarle non puoi danno più grave,
Ch'arder anco al suo foco. Olà. (1)

Princ. T'arresta.

Re Morir potrai con lei; ma fra le braccia
Tue, se t'accosti, spargerà 'l suo sangue.
(Agnese mentre la portano via le Guardie.)

Agnes. Oh Dio! eterno Dio!

Princ. Mia cara Agnese!

Agnes. Principe!

Princ. Oh cielo!

Agnes. Addio.

(1) *Ad una Guardia.*

Rodr.

Rodr. Almeno, o Sire,
Deh! permetti, che a lei . . .
Re Per lei chi parla
Il ſuo Monarca offende.
Princ. Ah caro Padre . . .
Re T' udì l' ultima volta. Più colei
(*) ,, Non rivedrai, cui non veder fù il meglio. (1)

SCENA VII.

Principe, e Don Rodrigo; partito il Re.

Princ. E in queſta guiſa a me parla d' Agneſe
Fiero, e inumano il Padre? E qual caſtigo
Minaccerebbe al diſcoprirla Spoſa,
Se ad un ſemplice amor pena è la morte?
Pena è la morte? E ſovr' un palco Agneſe
Me pur vivente ſpirerà i ſuoi giorni?
Aſſai di figlio e di vaſſallo aſſai
Ho riſpettato i dritti; altro dovere
Or non conoſco, che ſalvar la Spoſa.
Chi non pugna per lei, è mio nimico.
Or ſu, mi ſegui; (2) e il parricidio tuo
Lava col ſangue de' nimici ſuoi.
Rodr. Quali penſieri avvolgi? Per pietade;
Deh! non moltiplicar di queſto giorno
Le orribili ſciagure. Il tuo furore
Potrebbe forſe riverſarſi tutto
Sull' innocente capo della figlia.
D' un più mite conſiglio . . .
Princ. Imbelle ſpirto!
A preſtarle ſoccorſo attenderai,

(*) *Petrarca.* (1) *Parte.*
(2) *A Rodrigo.*

Che

Che dagli abiſſi ella ti chiami? E il lento
Conſigliar tuo l'irremeabil varco
Apriralle di morte? E quale mezzo
Mite a provar ne reſta? E con qual arte
Piegare un vecchio auſtero, per etade
Inſenſibile e freddo; che d'amore
Alle voci ritroſo, una virtude
Aſpra e ſelvaggia ſolo apprezza, e ſtima?
Forſe a' miei prieghi ei ſi commoſſe? Il mio
Generoſo parlar piegollo? Agli atti
Umili raddolciſſi? o almeno al figlio
Volger degnò meno inclemente un guardo?
Duro infleſſibil Padre! S'io alle voci
Della natura ſordo al par di lui,
Rotti i cari legami, aveſſi meno
Riſpettato i ſuoi dritti; e s'io co' fidi
Seguaci miei ſotto i veſſilli . . .

Rodr. Oh Dio!
Quai diſuſati accenti dal tuo labbro
Aſcolto? Ed empio contro il Re, ed il Padre . . .

Princ. Salvo ſia 'l Padre, e il Re. S'egli s'oppone,
Riſpetterallo il ferro mio: ma queſto
Petto apriranmmi il Padre; od alla Spoſa
Libero pur dovrà laſciarmi il varco.
Seguimi; e meco a liberar tua figlia
Di morte, e il Re d'un gran delitto, il brando
Contro i maligni Conſiglieri impugna.
L'innocenza ſi ſalvi.

Rodr. Altr'arme il cielo
Non laſciommi per lei, che i prieghi, e 'l pianto.

SCENA VIII.

Don Fernando; e detti. Il Principe nel veder Fernando, dice.

Princ. Vieni, Fernando, vien. Tocca a noi due
Lei vendicar, mentre costui la piange.
Fern. Ti seguo.
Princ. Andiamo. (1)

SCENA IX.

Don Rodrigo; e Don Fernando, partito il Principe. Don Rodrigo arresta il figlio.

Rodr. Ferma.
Fern. E che?
Rodr. Fernando;
Non oltraggiare il Re.
Fern. E la tua figlia?
Rodr. E' sua vassalla.
Fern. E con asciutto ciglio
Tu la vedrai morire?
Rodr. Io di dolore
Saprò caderle accanto; o con lo stesso
Ferro con cui contro di te medesmo
Avrò difeso il Re, m' aprirò il core.
Fern. Ma l' infamia dei Castri?
Rodr. No: altra infamia
Non v' ha maggior, che il meritarla.
Fern. Adunque,

(1) *Parte il Principe.*

Ben-

Benchè innocente Agnese sia?...

Rodr. Crudele!

Rammenta il mio dover, non il suo rischio.

Fern. Ebben; sia tratta a morte.

Rodr. Dispietato!

Perchè più acerbo a me rendi il cimento
Di virtude, e di amor? Tu mia costanza
Vacillar vedi, e ancor m' insulti? Il mio
Dolor conosci, e l' inasprisci? Oh Dio!
Pietoso Iddio! tu che dal cielo scorgi
Il mio mortal cordoglio, deh! sostieni
La debolezza mia: e se fortuna
Inimica potè farmi infelice,
Non fia che reo giammai, nè empio mi renda.
Soccorrasi la figlia: ma il Sovrano
Sia rispettato. Andiamo. A' merti miei
Fors' ei darà quello ch' or niega al pianto.

SCENA X.

Alvàro; e detti. Don Alvàro dice a Don Fernando.

Alvar. Il Principe t' attende.

Fern. Vieni, o Padre.

Alvar. Nel tuo lutto, Fernando, io ti compiango.

Però conforto è ben a nobil alma
Qual rea cadere d' un delitto illustre.

Fern. Se il far di te vendetta chiaro il mio

Nome render potesse, dal tuo petto
Già tratto avria questo mio ferro il sangue:
Ma però a dileggiarmi è 'l tempo ancora
Forse immaturo; ed a servile mano
Degna affidar potrò di te vendetta.

SCENA XI.

Alvàro solo.

Tu ſpaventarmi credi: ed io ſol trovo
In te un rivale al ſuo cader vicino.
Io farò sì, che ti divori, e ſtrugga
Di vendicarti un deſir vano. Al tuo
Diſperato furor non che por freno,
Agevolar vo' il corſo.

SCENA XII.

Gonzalo; e detto.

Gonz. Amico, alfine
Noi ſenza taccia di viltade, indietro
Ritrar poſſiamo il piede. Anco a ſalvezza
Tempo ci reſta: e del delitto un merto
Poſſiam farci col Principe. Soſpetti
A lui già ſiamo: e invendicate un giorno
Non laſcierà le noſtre trame.
Alvar. E credi,
Ch' unqua a noi perdonar egli potrebbe
Sol l' averle penſate? Antica offeſa
Preſſo i Grandi giammai non ſi cancella
Per novello ſervigio. E nelle Corti
Non è innocente, chi di forza ha tanto
Solo a farſi temer. A noi, Gonzalo,
Neceſſario è 'l delitto.
Gonz. Adunque al fine
Diſvelar penſi al Re, quel che sì cauto

 Finor

Finor tacesti? E il maritale nodo
Vuoi tu, che a lui sia conto? Altr' io non veggo
Mezzo a perdere Agnese. A lei la morte,
S' io dritto stimo, si minaccia solo,
Non a punirla, ma a piegarla. Almeno
Il Re dubbioso ondeggia; e alla vendetta
Lento muove la mano.

Alvar. E' questo appunto
Il più sicuro mezzo ad ottenerla.
Mentre vacilla il Re, s' arma l' Infante.
Ei diventa ribelle; e sopra Agnese
Tutta cadrà la pena. Va, Gonzalo;
E nuovo sprone ai furibondi aggiungi.
Senza ch' io pur disveli, con mio rischio,
L' alto segreto; la congiura stessa
Il mortal colpo preparato affretti.

Gonz. Ma il Principe potrebbe, s' è ribelle,
Del Re offeso soffrir tutto il rigore.

Alvar. E pieno allor, Gonzalo, e intero fora
Il mio trionfo.

Gonz. Ma ribelle il figlio
Portar potrebbe al Padre un mortal colpo.

Alvar. Il Principe ha virtù, quanta li basta,
Per rovinar se stesso. Non temere;
Contro d' Alfonso parricida il figlio
Non stenderà la destra. Ecco il trionfo.
Ei sarà reo: e quell' imbelle Padre,
Ch' or non ha forza a prevenire a tempo,
Con poche stille d' innocente sangue,
Il delitto del figlio, una feroce
Virtù farassi di punirlo. Intanto
Ad impresa sì grande io già non ergo
Precipitoso il volo; e a me sol basta
Aver brev' ora in mio potere Agnese.
Questo l' ottenni già.

Gonz. Come!

Alvar. Avveduto

In guisa m' adoprai, che il Re medesmo
Di lei mi fè custode: anzi di morte
Me ancor minaccia, se colei per forza,
Od arte altrui dalla prigion sia tratta.
Ecco lo schermo, onde sagace io seppi
Contro i rivali armarmi. Io posso Agnese
Serbare a un palco; o in velenosa tazza,
(Qual più convenga a me) far ch' ella in seno,
Senza avvederfi pur, si bea la morte.
Se il Re vacilla incerto, degli arbitrj
Di custode userò; nè d' omicida
Sarò incolpato; poichè a sciorle i ceppi
Già già vicini fingerò i ribelli.
Io parto, amico; e dal tuo labbro attendo
Del primo moto il lusinghiero avviso. (1)

SCENA XIII.

Gonzalo solo.

È necessario, il veggio, omai seguire
L' incominciata impresa. Troppo innanzi
Il piè trascorse. I miei delitti Alfonso
Perdonar non saprebbe . . . Ma egli è Padre;
E s' io disvelo a lui le trame occulte
Contro il suo figlio . . . A questa volta Alvàro
Ritornar veggo. Troppo intenti ha gli occhi
Su i passi miei. Il suo furor pavento.
Tu sei perduta, Agnese. Spinto io sono
A consumare in fine il mio delitto.

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA I.

La Scena è illuminata a notte.

Don Alvàro accennando alle Guardie le ſtanze, ov' è cuſtodita Agneſe.

Alvar. Guardie, colei ſi ſtringa in ferri; e toſto
Da queſte ſtanze ſcorta nel regale
Carcere attenda ſul mattin la morte.
(Entrano le Guardie; e reſta ſolo Don Alvàro.)
O ſul palco, o ne' ferri dal mio braccio
Non v' ha in terra poter, che omai ti ſcampi.
Fortuna amica a' miei conſigli arriſe. (1)
(Agneſe in ferri; condotta dalle Guardie, mentre parte Don Alvàro.)
Agneſ. Dunque deciſo, (ahi laſſa!) è 'l mio deſtino?
Ed io da tutti abbandonata, ſenza
Conforto morir deggio? nè pietade
V' ha chi ſimuli almeno? o ch' una ſola

(1) *Parte.*

Stil-

Stilla sparga per me di finto pianto?
E un Re, severo sì, ma giusto, il mio
Amor così punisce? e non v' ha alcuno,
Che in mio favor lo pieghi? .... Ah! forse è questa
Finta minaccia ad atterrirmi! Forse,
Se immutabil persisto, d' un più mite
Castigo il mio rifiuto . . . Ahi sventurata!
Di quai lusinghe il cor ti pasci? Vanne,
Ove il destin ti chiama; al dolce lume
Di questo ciel rinunzia; in quelle soglie
Bieca la morte già t' attende; questo,
Questó è l' ultimo dì de' tuoi dolci anni. (*)
(Sentendo rumor, si volge:)
Ma qual nel cupo sen di questa notte
Raggio balena di tranquilla luce?
Qual grato suon di conosciuti accenti
Tra i silenzj di morte a me s' appressa?
Non lusingarmi, o core; no, mie luci,
Non m' adombrate il vero. Io non m' inganno,
E' dessa, è dessa. Oh cielo! Ah mia Reina!

SCENA II.

Regina; e detta con le Guardie.

Regin. S' allontani ciascun. (1) Tanto v' impone
Pel labbro mio del vostro Re un comando.
Dalle vicine stanze i cenni miei
A ricondur costei vi chiameranno.
E tu, (2) fedele a noi, fa sì, che alcuno,

(*) *Petrarca.*
(1) *Alle Guardie.*
(2) *Ad un Paggio.*

Se

Se non per mio voler, qui non s' innoltri.
(Indi rivolta ad Agnese.)
Figlia! diletta figlia!
Agnes. Ah mia Reina!
Regin. In qual misero stato!... Oh Dio! e come
Questa orribile vista il cor mi fiede!
Agnes. Sempre amabil Regina! il tuo materno
Cor non poteva al mio crudel destino
Senza conforto abbandonarmi.
Regin. Oh cielo!
E quali infami e ponderosi ferri
Gravan le molli membra! Ah potess' io
Divider teco il duro peso! Oh Dio!
Clemente Dio! perchè i regali fregi
M' ornan le tempia di superba pompa,
Se imbelle io sono ad ispezzare i lacci
A un reo, a me sì caro! A che lasciarmi
Il don funesto d' un sensibil core,
S' altro recar non può, che inutil pianto!
Più possenti di me gli acerbi tuoi
Inimici t' opprimono.
Agnes. E' ver dunque,
Ch' io son tratta alla morte! E il caro Sposo
Del mio destino è istrutto?
Regin. Figlia!
Agnes. Oh Dio!
E nell' orribil passo, in ch' or mi trovo,
Tremar debbo per lui! Ed alla tomba
Non porterò il conforto, ch' egli salvo
Possa in dì più felici, e più tranquilli
Bagnar di pianto il cener mio! Ahi! s' egli
Per me ribelle al Padre, l' alto sdegno
Contro di se rivolge? E come in questi
Tumulti egli frenarsi?...
Regin. Cessa, o figlia.
Agnes. No: lui conosco. Disperato, e amante
Vindice seguirammi, o reo sul palco.

Regin. Prevenendo i tuoi voti, ed al materno
Amore attenta, io ben providi, o cara,
Ch'egli non possa diventar ribelle.
Dai regali custodi gli è impedito
Di trattar l'armi; ed osservato a vista
Muover non puote a queste stanze il piede.
Il veggo, (ahi lassa!) per amor del figlio
Crudele troppo contra te divenni.
Agnes. No; diletta mia Madre. Quel che puoi
Maggior conforto, nel momento estremo,
In ch'or mi trovo, tu mi rechi. A nome
Mio, te ne priego, lo scongiura; che altro
Non richiedo da lui, che al Re soggetto,
E riverente al Padre, quella mano,
Che altronde spinta, me punisce, adori.
Tu lo consola, o Madre; il pianto suo
Tu gli rasciuga; ed in parlando a lui,
Tu pur rimembra, che per te mi è dato
Del dolce nome te chiamar di Madre.
Che i dolci pegni, onde infelice amore
Me fece Madre, per fatal destino
Non siano preda del rapace artiglio
Degli aspri miei nimici.
Regin. Questa cura
A me tu lascia, o cara. Dal soggiorno,
Ov'han vissuto, anco a te stessa ignoti,
Per mio voler son tratti. Esso opportuno
Non fora a' miei consigli. Il core intanto
Omai prepara alla dolente gioja
Di vederli una volta, prima . . .
Agnes. O cielo!
Chi Reina! i miei figlj? adunque alfine
T'arrendesti a miei preghi?
Regin. Si; abbracciarli
Non ti farà conteso. A me pur lice
Appagare i tuoi voti.
Agnes. Oh Dio! contenta

Si

Si può morire ancora in carcer tristo!
Io rivedrò i miei cari figli?

Regin. Agnese;
Provida cura vuol, che al rio furore
Sieno sottratti de' nimici tuoi,
Mentre il fren regge Alfonso; e che ricetto
Abbiano ignoti in piaggia amica. Intanto,
Che alla partenza un opportuno giunge,
E sicuro momento, nelle stanze
Mie custoditi con gelosa cura...
Ecco giungono. (1) Breve a te il conforto...
(Agnese corre ad abbracciare i figlj.)

Agnes. Oh clemenza del ciel! cari miei figlj!
Ah sventurata Madre! E in quale stato
Or mi è dato il vederli! Oh Dio!
(Gli tiene strettamente fra le braccia.)

Regin. Agnese!

Agnes. Oh diletti miei figli! o cari pegni
Di sventurato amor! Perciò tant' anni
Da voi gelosa allontanai lo sguardo?
Perciò di Madre i violenti affetti
Celai tant' anni? E l'innocente riso
Giammai non volli rimirar; e il labbro
Al labbro pur non appressai; perch' ora
In oscura prigion, d' aspre ritorte
Strette le braccia, e di pesanti ferri
Aggravate le membra, al sen materno
Moribonda vi stringa; e nelle gote,
Misto d'amaro pianto, il primo io debba,
E l'ultimo stampar tenero bacio!
O dolci figlj! Questa è vostra Madre,
Ch' ora sol (lassa!) conoscete. Il vostro
Dolente Padre (sventurati! ahi troppo
Miseri pargoletti!) forse mai
Voi non vedrete; ed il soave nome

(1) Portano i due figlj.

Non vi fia dato d'ascoltar di figlj.
In lontani paesi, stranie genti
E volti ignoti (qual rifiuto vile
Dello sdegno del cielo) a voi soffrire,
E rimirar fia duopo. Quella fronte,
Che diadema regal cinger dovrebbe,
Ai duri cenni di possente, e austero
Signor piegar vedrassi; e a indegni uffizj
Di ministero abietto, inonorate
Serviran quelle mani, che il dorato
Scettro dovean trattare. E piaccia al cielo,
Che in sì misera sorte il crudo fato
Di vostra Madre non v' incalzi. L' aspro
Odio mortale de' nimici miei
Tutto in me si consumi; e nel mio sangue
Alfin s'appaghi la rabbiosa sete.

(Indi si volge alla Donna, che li conduce.)

E tu diletta, che finor di Madre
Per me le veci, ed i soavi uffizj
Amorosa prestasti; tu che ancora
Con nobil petto, e generose voglie
Al loro esiglio sventurato, amica,
Fedel compagna, e madre t' offri; il mio
Tenero amor rammenta; e questi estremi
Accenti dolorosi, ond' io ti parlo,
E la tua fè scongiuro, impressi in core
Per caso avverso non cancella. Allora...
Ma qual tumulto, e strepito d' armati,
E d' armi s' ode? T' allontana. (1) O cielo!
Cari miei figlj addio.

(Portano via i figlj.)

Ma chi mai veggo!
E' Fernando colui. E quale in mano
Tra questa debil luce gli balena
Snudato acciar! Fratello!

(1) Alla Donna.

SCE-

SCENA IV.

Fernando; e dette.

Fern. Affretta, ſegui
I veloci miei paſſi per la via,
Che aprirà queſta ſpada. Mia Reina,
Perdona a un diſperato. Andiamo.
Agneſ. E dove?
Che pretendi, Germano?
Fern. Affretta. Il tuo
Fedele Spoſo da' ſuoi ceppi ſciolto
Pel valor de' miei fidi, a te fra l'armi
Aſſicura la fuga. Vieni, vieni:
Il Principe t'attende,

SCENA V.

Re con le Guardie; e detti.

Re In ferri attende
La pena eſtrema del misfatto, a cui
(Dopò l'infauſto amor di tua ſorella)
Il tuo furore al fin lo ſpinſe. Inſano!
Io recava il perdono. Io minacciava,
Non voleva la morte; e già diſciolta
Fora colei dai ceppi. Ma pietoſo
Il ciel, che veglia ſu i Monarchi, indugio
Preſtommi tale, onde accertarmi io debba,
Che ſveller non potrei, ſe non col ferro,
Il germe dei ribelli. Olà; (1) coſtui

(1) *Alle Guardie.*

Sia incatenato; e di colei lo ſparſo
Sangue ſul palco eſtingua il perìglioſo
Foco, onde quaſi la mia reggia ardèo.
Colei, Regina, s'abbandoni.
Agneſ. Sire . . .
Re Il mio cenno eſeguite.
Regin. Per pietade!
Re Tu mi ſegui, Regina.
Agneſ. Oh Dio! . . . Nè meno
D'un ſolo accento a me permetti, o Sire,
Il miſerabil sfogo? Il triſto aſpetto
Di morte aggravi? E contro a debil donna,
Già condannata, d'infierir ti piace?
Deh! tu Regina . . .
Regin. Spoſo . . .
Re E qual coſtei
Dal ſuo parlar attende frutto?
Agneſ. Sire;
Io per me nulla ſpero, e nulla chiedo.
Dal cielo abbandonata, a cui dinanzi
Pur io proteſto, che le membra e il core
Senza macchia ſerbai; in odio e in ira
Al mio Monarca, in cui l'immago eſpreſſa
Di Dio mai ſempre riſpettai; cagione
Di pianto eterno a un Padre, che nel lutto,
Nell'onta e nell'orror dovrà l'avanzo
De' brevi giorni conſumar, di morte
Io l'aſpetto non fuggo; e a tua giuſtizia
La vittima richieſta io non pretendo,
Che 'l pianto mio, o 'l mio pregar ſottragga.
Al cielo innanzi, ch' è de' falli interni
Giudice ſolo e punitor, d'un ſolo
Orgoglioſo penſier, o indegno affetto
So ben, che rea non ſono; pur la pena
Che omai m'attende, ai violati dritti
Del tuo ſolio è dovuta. Io non aſcondo
Un traſporto a me caro. Apprendi, o Sire,
Un

Un secreto finora a te nascosto
Gelosamente; ma che il tristo aspetto,
E 'l tremendo apparato della morte
Non farà sì, ch' io mai detesti. Io amai;
Ma non amai la gloria; e de' miei voti
Non fù l'oggetto il trono. Io ben sapeva,
Che stringeva la morte nel momento,
In cui m' univa al caro Sposo.

Re Sposo!
A quai novelli eccessi, sciagurata!
Il tuo labbro trascorre? E che pretendi
Con disvelarmi il vergognoso arcano,
Onde oltraggiasti arditamente il soglio?
Dileggiar forse impunemente speri
La maestà che offendi?

Agnes Io tacqui o Sire
Finchè il mio secreto a me fatale
Solo divenne. Io già di morte schiava
Gemea nei ferri; e già il soggiorno aperto
Era per me dell' ombre. Io pur taceva,
Mentre sola cadea. Ma ora che il brando
Contro il tuo sangue impugni; che di morte
Minacci il figlio, io non ricuso, o Sire,
Soffrir maggior la pena. Il mio parlare
Accresce in te lo sdegno; ma del figlio
Scema l'errore. Ei non difende cieco,
E ostinato un' amante; ad una Sposa
Soccorso ei presta. Non assale un Padre,
Ch' egli rispetta ed ama; ei per la fede
Pugna che innanzi mi giurò agli altari.
S' ei fu cieco al giurarla; in trasgredirla
Ora sarebbe un empio: e se i miei vezzi
Lo sedussero incauto (sicchè d' onta
Fù macchiata per me la regia stirpe)
Rimembra, o Sire, che la legge danna
Suddita moglie, non regale Sposo.
Tronca pure i miei giorni. Pel mio fato

Qual-

Qualche ſtilla cadrà di pianto acerbo ;
Ma d' un pianto privato . Il duolo e il lutto
Di tutto il regno , (ſe ſevero eſtendi
La parricida mano ;) d'una Madre
I rimproveri eterni ; del tuo core
Lacerato i rimorſi , il ſangue ſparſo
Vendicheranno in te del regio figlio .

SCENA VI.

Una Guardia ; e detti .

Guard. Gonzalo , o Sire , impaziente brama
Di favellarti . Un ſol momento , ei dice ,
Di ritardo è funeſto ; Alvàro anch' egli
Parlar chiedea . Ma poi cangiò conſiglio ;
E ſdegnoſo partì .
Re Gonzalo innoltri . (1)
Che ſoſpettar ; che mai temer degg' io ?

SCENA VII.

Gonzalo ; e detti . Gonzalo ſi getta ai piedi del Re .

Gonz. Pietà , Sire , o giuſtizia , qual t' aggradi ,
In queſto giorno ſovra me diſcenda .
Se il riſpiarmarti un parricido , è un merto ,
Queſto vaglia a' miei falli .
Re Alzati , e parla .
Gonz. L'armi impugnò il tuo figlio ; ma l' impulſo
Ei non l' ebbe dal core ; e ancor fremendo

(1) *Parte la Guardia .*

Ei

Ei rifpettava il Padre. A ribellarfi
Era da te impedito; io però feppi
Cauto preftargli, ond'ei s'armaffe il ferro.
Anch'io fpezzai le porte; ond'ei fortito . . .

Re Tu fcellerato? L'empio autor tu fei?
No; ti conofco affai: ed io non veggo,
Che altro poffa preftare a un gran delitto,
Che di complice vil miniftra mano.
Se reo tu fei, non fei tu il folo: e teco
Divifo avria le fpoglie quel che fempre
Tu duce avefti, e configliere al fianco.
Alvàro a me tofto fi tragga. (1) Invano,
(Poichè fmentir l'accufator difpera
Della fvelata trama) nella fuga
Cercherà la falvezza. O cielo! e quale
Ofcura benda agli occhi miei fi fquarcia!
Reggitor dei Monarchi! Eterno nume!
Perchè color, che della tua giuftizia
Tu chiami a parte in terra, col tuo lume
Tu non rifchiari sì, che ne' profondi
Cupi feni del cor fcenda il lor guardo?
Nel carcere coftui fua forte attenda. (2)

Agnef. O giuftizia del ciel! Tu meno acerba
Rendi mia morte. Or che i nimici in ferri
Poter non hanno ad avventàr gli ftrali
Contro i cari miei figlj, io più non temo,
Che fia funefto il lor deftino. Sire;
Dannata e rea, di tua virtude io nutro
Sì alta ftima in cor, che in tuo potere
Del mio infelice amor confegno i frutti.
(*Indi rivolta alla Regina.*)
Deh! ti priego, o Reina, i pargoletti

(1) *Alle Guardie.*
(2) *E' portato via Gonzalo.*

Nipoti al Re non cela.
(Fa cenno la Regina, che portino i Figlj. Poi dice Agnese al Re.)
A questi accenti
Forse tu fremi; e di nipoti il nome
In te risveglia l'abborrita idea
Dell'amor mio. Pur fu di lor tranquilla
Tua giustizia mi rende. So che d'ira
Ai violenti moti il freno stringi,
Ove parla ragion. Non merta pena
Chi non è reo; nè di colpevol Madre
Fia che tu perda l'innocente prole.
Mentre perfidia insidiosa al fianco,
(Ad abusar di tua regal giustizia)
Consigliera vegliava, io non lo niego,
Paventai, Sire, che de' figlj miei
Versassi un giorno l'innocente sangue.
Or che giudice sol nell'alto seggio
Di tua parte miglior siede virtute,
Che altrui livore non t'ingombra; in essi
I nipoti vedrai, non i miei figlj.
Eccoli, o Sire.
(Portano i figlj.)

Re (1) Oh Dio!

Agnes. Nei lor sembianti
Riconosci il tuo sangue. Obblia, mio Sire,
Ch'ebber da me la vita. Il grembo mio
Nudrilli solo. A'tenerelli membri
Diè ricetto il mio sen. Ma del grand'Avo
L'augusto ciglio espresso; de' suoi lumi
Lo splendor folgorante; e della fronte
La maestade solo in lor ravvisa.
Eccovi, o figli, di qual sangue eredi
Vi fece il ciel. Per mio retaggio avete
Sol disastri, e sciagure; ma del cieco

(1) Apparte.

Caso

Caſo gli errori emenderà il grand' Avo.
(Gli accoſta i figli.)
Vedi, Signor, come innocente il riſo
Ti provoca a pietade. Con la morte
Scherzan ſenza ſoſpetto. Al mio periglio
Non ſanno anco dolerſi; il tuo rigore
Temer non ſanno ;. e quella mano ſteſſa,
Ch' ora opprimerli può, qual man di Padre
Semplici chiedon d' appreſſarſi al labbro.
Ma tu, Signor, d' intenerirti in vece
Or ne aſcondi il tuo volto?

Re (1) Oh Dio! quai ſento
Non provati finor teneri moti!

Regin. Deh! a pietade, mio Spoſo, alfin ti muova
Sì tenerella età.

Agneſ. Mio Re! mio Sire!
Purchè de' figli miei tinta col ſangue
Non ti vegga la deſtra, in me raddoppia
La tua giuſta vendetta. Dalle leggi
La pena a me ſi debbe. Stringi il ferro;
Queſto ſeno trafiggi.

Re Non più: baſta.
Io barbaro non ſon; ſebben ſon giuſto.
Si chiami il figlio mio; Rodrigo venga;
Sia diſciolto Fernando.

Agneſ. O ciel! mio Sire!
Mia Regina! Fratello! amati figli!
Ohimè! la gioja, che m' inonda il ſeno,
Entro di me non cape. Le mie nozze
Tu ſcuſi, o Sire? Me di morte aſſolvi?

Re Sì: nè ſarà mai vero, che tu cada
Vittima infauſta di ſevera legge,
Che rinovò 'l tuo Padre; e ch' una donna,
Cui 'l nobil pregio di virtude adorna,
E meritò naſcer Reina, or pera,

(1) *Apparte.*

Perchè fcorta d' amor fall ful trono:
Vivi pure, mia figlia; io ti perdono.

Agnef. Ah clemente mio Re! Ah caro Padre!
O fortunata Agnefe! O dì felice!
In cui del caro Spofo . . . Ma che fento?
Deh! mi foftieni, o Madre. (1) L'allegrezza
Mi fconvolge gli fpirti. La foverchia
Improvvifa letizia in cor mi ferra
Violenta il refpiro . . . Nelle membra
Un fconofciuto gelo . . . per le vene
Un freddo orrore . . . Ohimè! laffa! io manco.

Regin. Non temer, figlia. In quefta guifa il core
Rifponder fuole ai repentini affalti.

Agnef. (Ahimè! qual fiamma mi divora il feno!) (2)

Regin. Mira il buon genitor, che a te s' appreffa.

SCENA VIII.

Rodrigo; e detti.

Agnefe facendo sforzo per andare incontro al Padre.

Agnef. Padre, diletto Padre!

Rodr. Cara figlia!
Qual nuova tela di felici eventi
Benigno il cielo ordifce!

Agnef. Nelle braccia
Softieni, o Padre, la tua cara figlia,
Che per foverchia gioja or più non regge.

(1) *S' appoggia alla Regina.*
(2) *Apparte.*

SCE-

SCENA IX.

Alvàro; e detti. Il Re volgendosi a Don Alvàro.

Re Perfido! traditor! Tutte in brev' ora
Riandai col pensier l' infami tracce
Della tua vita; e di livore ed odio
Tutte le vidi, e d' uman sangue impresse.
Se non t' accusa il labbro; ne' sembianti
Leggo il perfido cor. Quella tu mira
Coppia felice, che hai dinanzi agli occhi: (1)
L' invido foco, che ti rode, ai danni
Loro infiammò tua lingua; e ai gran misfatti
Di questo dì funesto, ambizione
Ti fù (malvaggiò!) consigliera e duce.
Qual supplizio t' attenda, dalle loro
Venture apprendi; e dall' immensa gioja,
Che vedi impressa di colei nel viso.

Alvar. Dalla morte, che a lei s' affaccia al volto
Compiuta io scorgo la vendetta mia.
Altre fur le mie mire; ed altro frutto
Trarne sperai: ma l' incostante fede
Di vile amico; e l' importuna tua
In mal punto da te pietade usata,
Non mi lascia gioir, che dell' amaro
Eterno pianto degli odiati Castri,
Onde chiaro avrà onor la tomba mia.
Ignoto immedicabile veleno
Porger le seppi a tempo. Della vita,
Le ha infetto i fonti; e non andrà un momento,
E a me compagna scenderà agli abissi.

Re O cielo! Ajuto a lei s' appresti.

(1) *Accenna Rodrigo, ed Agnese.*

Alvar.

Alvar. E' vano.
La gioja ſteſſa, ed il tumulto interno
A lei la morte già vicina affretta.
Agneſ. Pur troppo io ſento, che il ſoccorſo è tardo.
Io muojo. Almen lo Spoſo... Oh cieli! e quale
Foco divorator m' arde, e conſuma!
E in qual momento (ohimè!) morir degg' io!
Re Moſtro d' averno vanne: (1) e tra ſupplizj
Orrendi ſpira l' eſecrabil alma.
Alvar. Su mia ſpoglia non hai ragione alcuna.
Arbitro di me ſono; e me a tua rabbia
Opportuno velen ſottraſſe a tempo. (2)

SCENA ULTIMA.

Principe; e detti.

Princ. Ah mio clemente Padre! tu mi rendi
La cara Spoſa! (3).. Ma che veggo? Agneſe!
(Agneſe abbracciandolo.)
Agneſ. Spoſo!
(Principe guardando intorno attonito.)
Princ. Padre... Rodrigo... Madre... Oh cielo!
Qual funeſto ſilenzio! Io ſon tradito.
Agneſe! cara Agneſe!
Agneſ. Ohimè! io muojo.
Princ. Cieli! che aſcolto? Agneſe... Me infelice!
Agneſ. Queſto momento sì bramato; il primo
Di mia felicità, l' ultimo fia
Della mia vita. Me voleva Spoſa
A te il Sovrano; i noſtri figlj a lui

(1) A Don Alvàro.
(2) E' portato dalle Guardie.
(3) Vedendo Agneſe moribonda.

Eran

Eran cari nipoti; e fin del nome
Me dolcemente egli onorò di figlia.
Qual lieto corſo di beati giorni
Condotto avremmo uniti, s' una mano
Crudele ed empia il sì felice ſtame
De' miei dì non troncava!

Rodr. Alvàro, o Prence,
Col rio veleno la conduſſe a morte.

Princ. Alvàro!... O cieli! Io corro: io vo' dal petto
Strappargli il core. (1)
(Agneſe trattenendolo.)

Agneſ. Tu prepari (ahi laſſa!)
Inutile vendetta. In queſti, Spoſo,
Momenti eſtremi non laſciarmi.

Re Il ſuo
Supplizio egli prevenne; ed io eſecrando
Farò, che ſia 'l ſuo nome.

Princ. Agneſe!

Regin. Figlia!

Agneſ. Ah mio Spoſo! Ah mia Madre! E quanto amaro
M' è il morir sì felice! Io tutto perdo
Quant' ha più dolce queſt' amabil luce.
Neſſun viver potea di me più lieto; (*)
Neſſun more più triſto. Poco innanzi
Era il morir beato. Spoſo!.. Figlj!.. Padre!..
Tutto addoppia il mio duolo. Ohimè! qual viſta!
Quai doloroſi obbietti! Ah caro Spoſo!...
Ma qual funeſto velo agli occhi miei
Rapiſce il giorno!

Princ. Ed io debbo, o cielo,
Soſtener queſta viſta! No: Compagno ... (2)

Agneſ. Che tenti? Ohimè! Se men dura è la morte,
E' perchè tu ſei ſalvo.

(1) In atto diſperato.
(*) Petrarca.
(2) In atto diſperato.

Princ.

Princ. Sfortunato!
Agnes. Serba i tuoi giorni per maggior conforto
Del regal Genitor; d' una sì amante,
E sì tenera Madre. Il vecchio mio
Padre consola . . .
Rodr. Figlia!
Agnes. I dolci pegni
Del nostro amor, diletto Sposo, acerba
Memoria, e cara ti faran d' Agnese.
Amati figli . . . pargoletti . . . al seno
Ahimè! lo spirto fugge . . . e già presente
Minaccia morte. Io più non reggo . . . Sposo;
Vivi felice . . . io 'l voglio . . . in questo punto . . .
Questa sola speranza è 'l mio conforto.
Lassa! mio caro Sposo! . . . oh cielo! . . . io muojo.
(Spira nelle braccia del Principe.)
Princ. Sventurato!
Rodr. Infelice!
Re E' questo il frutto
Di mia tarda pietà? Siede al rigore
La crudeltà vicina: e la clemenza
E' il maggior vanto del Monarca eterno.